GL'EQVIVOCI DEL NOME

COMEDIA QVARTA

DEL

SIGNOR

ARCHANGELO SPAGNA.

RAPPRESENTATA

NEL COLLEGIO SALVIATI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

IN ROMA, MDCCXI.
Per Domenico Antonio Ercole.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Doralba Dama.
Alfonso suo Padre.
Fiordispina sua Balia.
Ottavio Valerij Giovane promesso in Sposo à Doralba.
Micco suo servo Napolitano.
Valerio amante d'Isabella.
Isabella in habito da huomo.
Lucchetto suo servo.

La Scena si finge nel Porto di Livorno.

MVTATIONI DI SCENE.

Campagna con Osteria, e senza.
Strada nella Città.
Albergo di Valerio.
Casa d' Alfonso.
Prigione.
Cortile.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Osteria.

Ottauio, e Micco da viaggio, e questo con una valigia in spalla, quale subito posa in terra.

Ott. ECcoci finalmente, ò fido Servo, giunti al desiato Porto di Livorno, dopo una lunga, e perigliosa navigazione.

Mic. Bederaggio puro n'autra vota Napole groliuso; Napole bene mio.

Ott. Già la nave, che in un picciol battello ci espose al lido, siegue altroue il suo viaggio.

Mic. Rotta de cuollo, e sienza alletuorno, l'acqua à lo stommaco meio non se confaie. E marditto chillo vassaso cà alletruouaie la mmenziune de nauecare.

Ott. Veramente ci siam trovati più volte in manifesto periglio.

Mic. Pe dittela eie na mala vestia, si Attavio mio, sso mmare Luciano.

Ott. Mare Oceano vuoi tu dire; ma come sai chiamarsi egli in tal modo?

Mic. Sì, cà no haggio studeato lo Pappamunno, e le carte Artografie pezzì.

Ott. Sei più dotto di quello, che mi credeua.

Mic. Secotea puro, pe bita toia Patrone

à ſpalefecamme mieglio chi nc' haie moſſo a fare sò gran viaggio.

Ott. Già ti dicevo, ò Micco, che mio Padre eſſendo natiuo di Toſcana, hebbe in ſua giouentù ſtrettiſſima confidenza con il Signor Alfonſo al preſente governatore in queſto Porto.

Mic. Chiſſo lo ſaccio, e cà iſſi da piccirilli ſteano tutt a doie ſotta no Petacoco.

Ott. Hora eſſendoſi egli trasferito in Irlanda per cagione di negozio, e trovandoſi hoggi avanzato in età non meno, che ne beni di fortuna, hà riſoluto d'accaſarmi, con Doralba unica prole di queſto ſuo grand'Amico; e perciò quà adeſſo m'invia con la parte maggiore delle ſue ricchezze, alcune in polize di cambio, ed altre in gioie, le quali ſon tutte in coteſta valigia,

Mic. Mmò canoſcio pecche iſſa haie tanto piſo.

Ott. Per poi tornarſene anch' egli à goder il tutto pacificamente alla patria; hà voluto ancora, che tù venga meco, perche eſſendo Servo antico di caſa, poteva più d'ogn'altro di te fidarſi.

Mic. E lo vero, pecche, quanno nuie trasimmo de loco, tu ere figliuolo, e io nuraccio te portaie a la varca.

Ott. Hor già, che ſiamo vicini à queſt'albergo, prima d'entrare nella Città, è meglio prenderui qualche riſtoro.

Mic. Non potea dicere mieglio Areſto tamo.

Ott. Ti raccomando però ſopra ogn'altra coſa

cosa la cura di questa valigia, sapendo quanto ella importi.

Mic. De chisso non te piglià trivolo. Oi Messer Tavernaro?

SCENA SECONDA.

Lucchetto da Oste, e detti.

Luc. CChe voliu Siori, che comandeuu?

Mic. Ca nc'haie de bono?

Luc. Quatter brasiolet, vn piat de Mortadela, un par de Cappon, olter de pizzon arrostid, un tocchet de parmesan, una crostadina, quatter frutt, e la grazia lor me Padroni.

Mic. N' c' haie forse prisi pe manciuni frate?

Ost. Lascia pure che egli ponga all'ordine il tutto, perche giungendo à caso qualche civil forestiero, l'inviterò à desinar meco, sapendo tu molto bene quãto io gusti della conversazione.

Mic. E de sciusciamiento commo stammo?

Luc. Moscadel, Guarnazza, Mont Pulzani Vernothic, Grech, e Lacrim.

Mic. De chilla de Sorriento, ne' core meio!

Ost. Vorrei anche una stanza da riporu queste mie robbe?

Luc. Ecouu' la ciaf del Cammerin, che ve dif chilò. Toli cammerada. *gli dà una chiave.*

Mic. Mmo vao à reporence sso piso. E poie, à sciusciare na vippeta de chilla lagrema paiesana!

SCENA TERZA.

Valerio, Ottauio, e Lucchetto.

Val. di dentro ELà un Oſte?
Ott. Parmi di ſentir gente?
Luc. L'è un Sior Foreſter à caual.
Ott. Il Cielo arride alle mie voglie.
Luc. Eccom Sior à aiudauu à ſmontar.
Ott. Godo del ſuo arrivo.
Val fuori Prendi un poco quella mia valigia.
Luc. Oh! Si vu Sior Valerij.
Val. Taci Lucchetto; non dire il mio nome, e poi farò ſaperti la ragione.
Luc. parte, e torna con altra ſimile. Ades ve ſeruu.
Ott. Potrai riporla nella ſtanza medeſima, doue è la mia. *Lucchetto parte.*
Val. La voſtra corteſia, ò Cavaliero mi obbliga ſommamente.
Ott. Se non ſdegnate honorarmi. Vi deſidero queſta mane anche per mio Commenſale.
Val. Sarebbe mal termine di ricuſare un inuito così benigno, & io accetto la corteſia.
Ott. Da qual parte venite: e dove ſiete inviato (ſe tanto mi lice ſapere?)
Val. da ſe. Finger mi conviene diverſo il mio viaggio. Da Venezia mia patria mi porto à i ſtudi i in Perugia.
Ott. Non vi era forſe più comoda l'Vniuerſità di Padova?
Val. da ſe. Vna tal riſpoſta m'inſoſpettiſce. Tale fu il guſto de miei parenti, onde non replicai.

Il

Ott. Il vostro nome?

Val. da se Cresce il sospetto: Ottavio mi chiamo.

Ott. Non è dunque stupore, se un ignoto affetto mi obblighi verso la vostra persona, mentre anch'io hò un tal nome.

Val. Respiro. Favorite dunque di parteciparmi anche la vostra condition, aciò non erri nel trattamento.

Ott. Da lontani paesi - - -

SCENA QVARTA.

Lucchetto, e detti.

Luc. Siori, ol pranz le all' orden: su prest acqua a le man.

Ott. In tavola del tutto discorreremo.

Val. Fate gratia d'avviarvi sino che io dia alcuni ordini à costui.

Ott. Prendete pure il vostro comodo. *parte*

Luc. Ades, che sim soli sior Valeri, mi antig Padrù, levem un poghettìn da stà curiosidà de vedev' viazzar si incognid e fuzzastr?

Val. Vna troppo per me lagrimevole historia a narrarti mi sforzi,

Luc. L fazzo per ajudauve quand'sia bon.

Val. Dopo, che tu lasciasti la mia servitù al hor che studiauo in Pisa donde parto al presente, m' innamorai di una Dama principale di quella Città di nome Isabella; e per brevemente narrarti il tutto. Mentre io stavo seco discorrendo di notte per una ferrata terrena del suo palazzo fui da uno incognito improvisamente assalito. Mi difendo, e per mia buona sorte (come da suoi lamenti

congietturai) restò il mio rivale mortalmente ferito; onde con subita fuga son astretto a portarmi a Genova mia patria. Quello però, che più vivamente m'affligge è il non sapere chi fosse il mio aggressore, e il dubitare della fedeltà dell'amata.

Luc. Dispiaserà al voster sior Pader, che havì abbandonà i studj.

Val. Così vuole il mio destino perverso, che ci faresti; Auverti però, come già dissi, di non chiamarmi in auvenire col nome di Valerio: ma di Ottavio, conforme a caso mi trovo haver detto à questo gentil'huomo, che parimente si chiama Ottavio, acciò essendo io per auventura seguìto, più difficile si renda il conoscermi sotto altro nome.

Luc. Questa l'è una fazzenda, che ghe vuol pogo inzegno.

Val. È tù da quanto tempo eserciti un tal impiego?

Luc. L'è pogo temp, sior; e non me pias briga, briga, perche ol Padrù lè un Vecc stitigh. Se volif che mi ve torne a servir, eccom al voster command.

Val. Accetto volentieri la tua offerta, poiche stando io nascosto, potrai far diligenza per l'imbarco.

Luc. Lasse pur far a mì.

Val. E la mia valigia dove l'hai riposta.

Luc. Nel liog steff dove stà l'altra valis del sior forester.

Val. Entriamo intanto per non dargli sospetto. Ahi amata Isabella, fra quai di-

stur-

sturbi mi pone questa improvisa partenza.

SCENA QVINTA.

Isabella sola da huomo.

FOrtuna ove mi guidi; empio fato ove mi porti e quale sarà il termine delle tue miserie Isabella infelice, mètre sotto queste mentite spoglie andar ti conviene esule dalla patria. Ingrato Valerio perche abbandonarmi, perchè con notturna, & improvisa fuga lasciarmi bersaglio dell'ire paterne. Non ti bastava crudele d'haver a morte ferito un mio germano, se doppiamente crudele non abbandonavi le promesse, dell' impegnata tua fede. Si si uvo seguirti vivendo, e dopo morte ancora ombra errāte ovunque il pie porterai. Mà propizia almeno a me si mostra la sorte nel dirigere i miei passi a questo Porto mètre il piu comodo esserti deve per riportarti a Genova tua patria. Quivi anche si trova al governo Alfonso, amicissimo di mio padre; ad esso in ogni evento mi darò à conoscere acciò dal suo potere .... Ohime parmi che intorno l'aria s'oscuri: Vacilla il piede. Io vengo meno.

Si appoggia ad un tronco, & ivi sedendosi sviene.

SCENA SESTA.

Fiordispina, e Doralba a far esercizio. Et Isabella svenuta.

Fior. NON slungate tanto i passi Signora Doralba, torno a dirvi.

Vn poco di flemma; Non corriamo gia noi la posta.

Dor. Poco fà mi dicevi, che io caminassi pure a mia voglia, che non eri vecchia.

Fior. Lo dissi già, egli è vero; ma, i troppo, e troppo.

Dor. Tu sai che vengo a fare a piedi un tal essercizio per divertirmi alquanto dalla pena, che mi cagiona il tanto aspettare quel Signor Ottavio che venir deve da Irlanda sposo destinatomi dal Genitore.

Fior. Se amore v' inquieta vi compatisco *da se* Ah ch'anch io talvolta i provo.

Dor. E secondo gl' auvisi, riceuti per lettere dourebbe essere qua giunto.

Fior. Ma dall'altro canto ne sospirate, per dirvela, senza ragione.

Dor. Come a dire?

Fior. Che sapete voi ch'è non sia qualche sgiovane di mala grazzia, e qualche pascibietole.

Dor. Le relationi havute portano il contrario.

Fior. Così va detto, quando si trattano i parentadi; ma poscia se non è egli vero suo danno.

Dor. Taci stolta, e seguitiamo il nostro esercizio.

Fior. La vuò dire come ella stà se crepassi. Vedete che frenesia di vostro padre. Mancavan forse sgiovanotti in questi contorni, che haverebbono havuto di grazzia a prendervi per mano.

Dor. Sò ben io per chi tu parli; ma indarno. Oh

Isf. Oh Dio chi mi ſoccorre?

Fior. Stà; ſento un che piatiſce! Oh'lè un ſgiovanetto di buon garbo, che dorme.

Dor. Anzi al vedere, è piu toſto venuto meno.

Fior. Havete vo raſgione, ha i naſo freddo freddo, mene ſento proprio intenerire.

Dor. Con fargli odorare queſto balſamo ne vedrai un mirabile effetto.

Fior. Animo 'lmi ragazzone; non ſarà nulla nò.

Isf. Ohime; Ma dove io ſono?

Dor. Conſolatevi amico, eſſer vi può di qualche ſollievo la noſtra venuta.

Fior. Siam noi qui a i voſtro commando.

Isf. Il Cielo vi renda per me il guiderdone della pietà, che meco dimoſtrate, o ſignore.

Fior. Appoggiatevi a me per drizzarvi. *Si va drizzando:*

Dor. Qual fù la cagione di un tal deliquio?

Fior. Hà queſte manuccie morbide, che pajon bombaſce.

Isf. Forſe la ſtanchezza del viaggio.

Fior. E dove ſiete voi inviato?

Isf. da ſe Mi è neceſſaria la finzione. Verſo Genova mia patria? e vengo in queſto porto per trovarvi l'imbarco.

Dor. Sarete forſi da molto tempo in queſte parti dimorato mentre l'accentuare della favella fa parervi Toſcano.

Isf. A i ſtudij in Piſa atteſi qualche anno.

Fior. Ei parla con tal grazia che pare un Sennino; e che tornate voi a fare alla patria?

Isf. Per ivi accasarmi, piacendo al Cielo.

Fior. Se vi trovaste ad accomodare, in queste parti non sarebbe meglio?

Isf. La parola già data m'impedisce.

Fior. Mi dispiasce da dovero, che vi havevo fatto qnaiche speranza: Ma pazzienza sci vuole.

Dor. Il vostro nome?

Isf. Ottavio, signora.

Fior. Hora Ottaviuccio mio, voglio che tu venga meco un poco, sai.

Dor. Vn tal nome è a me gratissimo, come e noto a questa mia balia;

Fior. Che importava, che ciò li diceste?

Dor. E fà concepirmi verso di voi un affetto particolare.

Fior. E a me ancora piasce i tuo nome sai bambolone, però vientene vientene a Livorno che ti uuo proprio ammannire un buon regalo.

Dor. Dovendo egli aspettare la congiuntura dell'imbarco, son certa che da noi si farà rivedere.

Isf. Se non potrò con l'opere corrisponderea queste dimostrationi d'affetto; si appagheranno, o Signore, d'una buona volontà.

Dor. Ed acciò sappiate dove farricapito. La figliola io sono del Governatore di questo Porto, e di nome Doralba.

Isf. da se. Vna tal notizia avualora le mie speranze.

Fior. Si, & io sono la sua Maestra di cammera, Prima Dama, Coppiera, Maggior Domina, e fattoto.

Non

Isf. Non mancherò in ogni mio affare di ricorrere al loro patrocinio, & ajuto.

Dor. Ma parmi di sentirci chiamare.

Fior. E' il Cocchiero, che ci fà cenno à tornarsene.

Dor. Che può mai esservi di nuovo. Hora Ottavio ci siamo intesi.

Isf. Ingrato mi stimerei a trascurare un offerta così benigna.

Dor. Su partiamo Fiordispina.

Fior. Auviatevi pure auviatevi, che io vi verrò dreto.

Dor. Ti par conveniente che io vada sola?

Fior. Qui in Campagna niuno ci vede, & io la volevo discorrere un pò meglio da meco teco assieme con Ottaviuccio.

Dor. Haurai tempo da far tutto, dopo che egli riposato alquanto si haverà nel vicino albergo, e si porterà a noi.

Isf. Più di quello che v'immaginate a me comple il venirci.

Fior. Promettemi di sicuro, vedi.

Isf. Sì sì vel prometto.

Fior. Ma sciò lo disci a tu mel hai.

Isf. Non saprei in qual modo meglio spiegarmi.

Fior. Dammene in pegno la mano.

Isf. Eccovele ambedue se non basta una.

Fior. Eh signora. Nol potressimo condurre con noi in carrozza.

Isf. Cio non conviene. Danno auviso di nuouo al partire.

Fior. O vedete, che fretta. *partono*

Isf. Vn così favorevol principio fa sperarmi fra tante mie sciagure esito ancor felice

lice. Procurerò intanto nel vicino albergo di ristorare le forze smarrite; Chi e li.

SCENA SETTIMA.

Lucchetto, & Isabella.

Luc. VH, Ghe son hozzi auventori nquātidà. Eccom Sior.

Is. Vorrei, pria di portarmi alla Città, qui un poco riposare.

Luc. Entrè pur, che sarì servido de quanto volif.

Is. Dimmi un poco; Come passano de i forestieri in questo giorno?

Luc. Forestieri sior: Non ghe ne son de soure alter che dò.

Is. Non vi sarebbe per aventura fra essi uno di nome Valerio?

Luc. Comod comod, Sior.

Is. Sì uno di nome Valerio, e che sen viene da Pisa.

Luc. Canchar ghe sim nù. Eh sior tucci dò se ciaman Ottavi.

Is. Come può darsi, incontrare nell'istesso nome dui soggetti.

Luc. E quanti ghe ne son al mond, d'un istes nom? D'esto ve ne fe meraveja.

Is. Sì, mentre anch'io mi nomino Ottavio onde tanto maggiormente me ne in voglio a conoscerli; conducemi pure ove essi dimorano, che essendo noi tre, sarebbe un caso più memorabile.

Luc. Vh che imbroji. Siorsì, siorsì, mi diseva che se ciamavan tucci Ottavi; ma esser pò che sbaii; però demme temp che l'vaga a saver meji.

Non

Is. Non importano tante diligenze. Andiamo pure.

Luc. Avertì sior, che han zà manzà, e ades l'un, sen stava à quel liog a far ol su servizii, e l'olter reposand soure l' su let.

Is. Mi tratterrò dunque, alquanto in quelle stanze terrene, per poi conoscerli, & appagare la mia curiosità; e per tal favore ti prometto una buona mancia?

Luc. Ritireve pur chilò, che sareuv servido. Cancar bisogn in tuc i mod auvisar de sto garbujo ol sior Valerii, *parte*.

Is. L'incertezza ed il parlar di costui maggiormente m'insospettisce, che quivi esser possa il fuggitivo mio amante. Mi ritiro ivi intanto per osservarne cautamente l'evento.

SCENA OTTAVA.

Valerio, e Lucchetto.

Val. PErche mi chiami così in fretta facendomi uscire da questa porta segreta, e lasciar a tavola il Signor Ottavio, dal quale con tanta cortesia fui invitato..

Luc. Grand imbroji sior padron?

Val. Spedisciti, che voglio subito ritornarmene a desinare.

Luc. E nezzessar mudari pensier.

Val. Come! a dire?

Luc. L'è vegnù al Bettolin un zovenot forester 'l qual fa gran istanz de saver de vosoria.

Val. Di me? Come esser può?

Luc. Tant è lù, ghe volud del bel e del bon per trattenerl, che volea vegnir de soura a zercarve. Mi

Val. Mi dà grande apprenzione un tal fatto.

Luc. Se non volì eſſer ſcovert, è nezeſſari de far olter reſolution.

Val. Prendi incontinente la mia valigia, e portiamoci con tutta diligenza, e ſegretezza a Livorno, per ſtare ivi in qualche albergo ſconoſciuto, fino a tanto, che giunga il comodo per fuggirmene.

Luc. Bon bon; mò ve ſerv. *parte.*

Val. Chi ſarà mai coſtui? certamente è qualche eſploratore inviato in mia traccia dal Padre d'Iſabella. Non v'è tempo da perdere.

Luc. Torna con la Valigia Eccom ſior, andem pur là.

Val. Conoſco di uſare un mal termine, mà il timore non ha legge. Seguimi preſto.

Luc. Ol peſa grandement ſt imbroi, ghe vol bona ſchena; Che diagol de fazenda gh avi meſſo denter?

Val. Vi ſono alcune ſcritture ed i miei habbiti, che altro voi che ci ſia; partiamo ſpeditamente.

SCENA NONA.

Ottavio, e Micco.

Ott. HAi fatto diligenza ove ſia queſto Signore Ottavio per prender da eſſo commiato prima d'andarcene.

Mic. Haggio dato de naſo per ſi a li lochi che fetono, e ſienza alletruouarelo.

Ott. Reſto grandemente ſtupito d'un tal fatto, e non ſo vedere qual occaſioue habbia potuta havere di laſciarmi, con

ſi

ſi mal termine un gentil huomo da me per altro conoſciuto di un tratto civiliſſimo.

Mic. Ve haje priſo per gonzo, e pe chiſſo ſe n'è juto nzalato hoſpitio, commo ſe ſole dicere.

Ott. Inſalutato hoſpite tu vuoi dire.

Mic. Chiſſo ſaraje latino de lo paeſe vuoſtro; mma lo latino de Napole ene commo haggio ditto io.

Ott. Vn tal fatto appena poſſo crederlo.

Mic. Abbeſuogna ca haveſſe paura de pagare la parte ſoja de lo pranzo, e pe chiſſo ſe n'è juto primmo de li frutte.

Ott. Io l'haueuo inuitato; e poi ſarebbe ſtata troppa viltà ſolamente il penſarlo, quando per altro come ti dicevo, nel ſuo diſcorſo mi die ſegni di gran generoſità d'animo.

Mic. Da chilli ca chiacchiareano tanto arraſſatenne, frate.

Ott. Havendo già baſtantemente fatte le noſtre parti col padrone dell'Albergo, Prendi la mia Valigia ed è tempo d'auviarci verſo Livorno parendomi un ſecolo ogni momento, che mi ritarda la viſta del mio bene.

Mic. Mmo ve fieruo *parte*.

Ott. Ed oh ben impiegate fatiche, cari ſudori da me ſparſi per giungere ad una meta, che già vicina contemplo colma d'ogni felicità.

Mic. Torna con la Valigia Quanto buole dicere fare na bona vippetta de chilla lacrima de Sorriento; Se tratta ca m'haje

nfuſa

nfusa na forza ſpantecata, che chiſſa baliſcia me pare na penna mmò, e primmo me parea no chiummo.

Ott. E tu, Micco, giunti che ſaremo al feliciſſimo palazzo della mia ſpoſa, auverti di farti ivi ben volere uſando con tutti ogni dovuto riſpetto.

Mic. Ste coſe m'allecuordate ſi Attavio, ne. Io nella puntualitate, no lo cedaraggio a no Caaliero de Sieggio. Vedaraje Boſſoria.

Ott. Starei quaſi per abbracciarti per le buone parti, che vado tuttavia in te diſcoprendo, o caro ſervo. Auuiamoci pure.

SCENA DECIMA.

Campagna ſenza l'oſteria

Iſabella ſola.

Iſ. OH Dio, & è pur vero, che una ſciagura ſia di molte altre l' origine. Attēdo il ſervo di queſto albergo, che mi auviſi il tempo opportuno a vedere quei foraſtieri, che in queſto luogo erano giūti, per chiarirmi ſe fra loro foſſe l' ingrato Valerio con finto nome di Ottavio, e non ſolo non è ancora à me venuto; ma ſeppi eſſerſi tutti partiti e cno eſſi il medeſimo ſervo, onde nuovo ſoſpetto va incombrandomi la mente. Nondimeno ſe benigna la ſ.rte fè cōtrarmi amicizia con la figlivola del Governatore di queſto luogo, non diſpero per ſuo mezzo di far ſi, che io reſti in chiaro d'una tal verità. Gia da lei mi fù promeſſo ogni ajuto, e parola

rola le diedi di trasferirmi alla sua habitatione; Verso quella dunque m'invio per meglio potere ....

SCENA VNDECIMA.

Micco fuggendo con la valigia in collo. Ottavio seguendolo con la spada nuda & Isabella

Mic. AIuto, soccurso, pietate, mesericordia, compassiune.

Ott. Non sò chi mi trattenga, indegno, che non ti dia con mille ferite la morte.

Mic. Ah bene mejo. Ientelommo mejo, prencepe, e chiù. In vosoria voe me confido pè vita toia.

Ott. Tutto il Mondo insieme non sarà bastante a sottrarti da miei giusti furori.

Isa. Fermateui Caualiero non conuiene impugnar l'armi contro un imbelle, e maggiormente domandando perdono.

Ott. Vi compatisco Signore, mentre non vi son noti i suoi falli.

Mic. Ah mamma mia, chillo fierro spertusante mme faie beuire lo triemolio.

Isa. Che può hauer mai fatto, che vi prouochi à tali sdegni.

Ott Ohimè, come potrò comparire adesso avanti la mia sposa, come certificarla, esser io quell'Ottauio à lei destinato in consorte; ove sono i regali, che le portavo; ove il capitale delle mie ricchezze!

Mic. Che corpa nc'haggio, se chillo frostiero l'havete vue commitato; se isso se haie prisa ncangio de la soia, la vostra Balisscia.

Ott. E ardisci ancora rispondermi? Nont' inca-

incaricai l'esattissima custodia delle mie robbe sapendo quanto ciò m' importava; e che io più deggia sufrirlo. Giuro al Cielo.

Mic. Ah cha m'accide negrecato lo figlio de patremo.

Is. Io non capisco ancora, scusatemi, l'origine di un tal disturbo.

Ott. Nõ sò parimẽte se narrarlo potrò levãdomi de sentimenti la perdita irremediabile d'ogni mio bene. Da lontanissime parti ignoto io vengo ad accasarmi qui in Liuorno; meco dentro una valigia porto, e gl'attestati della mia persona, e le sostanze paterne; sopragiunge un altro forestiero con altra alla mia somigliantissima lo convito à desinar meco; si parte improuisamente, & in vece di prender questa sua, la mia seco ne porta ripiena di ricchissimo havere; e bisognandomi per la via prendere le lettere, & i dispacci da presentare, d' un tal scambiamento m'auueggio; contro il mio seruo m'adiro. Voi in sua difesa v'interponete. Il tutto vi narro.

Is. Confesso il vero, che somigliante disgratia non hò vdita già mai. Hor mentre al fatto non v'è rimedio; fà di mestiere pensare ad altro ripiego, mentre è fresca la piaga.

Ott. Chi sà chi egli sia, e verso qual parte habbia preso il camino.

Mic. Bedite pè bita de vossoria, che corpa nc' haggio io?

Ott. Non replicare, ti dico, che t'uccido.

Me

Mic. Me ſtipo la vocca fra li diente, e chiù non parlo.

Iſ. Io per me ſtimerei neceſſario d' aprire queſta Valigia, e vedere ſe dal ſuo contenuto congietturar ſi poſſano le qualità di queſto huomo, e verſo doue s'invij.

Ott. Prudentemente conſigliate. Sù preſto; hai ſentito; ſpediſcila.

Mic. Lo timore, me haie ſtorduto. (*Apre imbrogliandoſi.*

Iſ. Ripiego migliore non mi ſouuiene.

Mic. Vecco raperto.

Iſ. Sin hora altro che ſcritture non ſi vedono.

Ott. Sono ſcritti di Legge; ſarà del certo qualche ſtudente di ſimil materia. Pur giova una tal diligenza.

Iſ. Quella ſcrittura, che iui cadde non è conforme all'altre.

Ott. E' un Sonetto, e dice il ſuo titolo. Si loda la beltà d' Iſabella.

Iſ. Ohimè che ſento? certamente fù il delinquente l'ingratiſſimo Valerio. Paſſiamo avanti. *lo prende.*

Mic. Ence no pataccune pezzi; patrone veccolo.

Ott. Che voi che ne faccia, non vedi che è un ritratto, e à nulla mi ſerve. *lo getta.*

Iſ. Ahi infelice queſta è la mia effigie, non hò più da dubitarne che egli ſia.

Ott. Ritrouo alcune lettere; forſe da queſte ci chiariremo del tutto; ma ſono mano di Donna.

Iſ. Non vedete eſſer viglietti amoroſi. Mettiamoli inſieme con il ritratto. Ah che ſono di mia mano. Chiſſe

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Mic. Vidimmo no poco, sè chiſs' autre fuſſero lettere bone, e de cangio, per remmediare a le nuoſtre abbeſuogne.

Ott. La loro ſopraſcritta dice al Sig. Valerio Toriglia Piſa, e la data è da Genoua.

Iſ. Valerio dunque ſi chiama, e da Piſa viene. Vedete quanto ſin hora ſi è diſcoperto?

Ott. E per qual cagione diſſe à me chiamarſi Ottauio, e venirne da altre parti.

Iſ. Qualche leggierezza giouanile l'obligarà forſe à fuggirſene incognito.

Ott. Queſt'altro è un libretto di memorie.

Mic. Allo manco n'ce foſſe quarche credeto da reſcotere.

Ott. Memoria de i denari impreſtatemi, e che deuo reſtituire.

Mic. No buono aiuto de coſta nueretà?

Ott. Queſti dunque ſono i contracambi, che ci laſcia per tante ricchezze, che ſeco ne porta?

Iſ. Riſolutione ci vuole.

Ott. Vn colpo sì improviſo, e mortale, mi priua di ſentimenti.

I. Non meno di voi, credetemi Signore, intereſſato mi trouo, nel ritrouar coſtui.

Ott. Non capiſco la ragione. Meglio ſpiegateui.

Iſ. Hauendo con voi una tal opra incominciata, conuiene ancora, che al compimento con voi m'affatichi.

Ott. La generoſita del voſtro animo mi obbliga ſommamente.

Iſ. Partiamo dunque verſo Liuorno, e con ogni diligenza ſi procuri di venirne in-

co-

cognitione. Si ricerchi da più parti, e chi di noi prima lo ritrova, faccia ſapello al pagno.

Ott. Voi con queſto mio ſeruo tali diligenze farete; ed io per tutti i Mercadanti mi trasferirò intanto, acciò non ſiano pagate le polize di cambio; e poi anderò dal Gouernatore à darmi à conoſcere.

Mic. Hauimmo fatto lo buono traffeco.

SCENA DVODECIMA.

Città.

Alfonſo, Doralba, e Fiordipina.

Alf. FEci così in fretta chiamarui, o figliuola, hauendo auuiſo, che ſia giunta alle ſpiaggie uicine un Nauiglio Olandeſe, che doppo eſpoſti a terra due viandanti è toſto partito a ſeguire il ſuo viaggio, e forſe un di queſti ſarà il Sig. Ottauio, voſtro deſiato Conſorte.

Dor. Voglia il Cielo, che ſia queſto il giorno tanto da me bramato, per dimoſtrarui chiari ſegni della mia obedienza.

Fior. Dico che è egli certamente, e quaſi 'l giurarei; baſta sò ben io, quel che mi dica quando dico torta.

Alf. E da che lo congietturi?

Fior. Per via di alcune mie oſſeruationi.

Dor. Sarà queſta, alcuna delle ſue ſolite chimere?

Fio. Oh, non vuò dir più nulla, prendete sù.

Alf. Sentiamola, che alle volte anche da perſone ignoràti apprender ſi può qualche documento.

Fio. Se veniſſe i Preteianni a bocca, nom mi farebbe parlare una lettera.

Diſſi

Dor. Dissi ciò scherzando, e non hebbi altrimente intentione d'offenderti.

Fio. Ah ah pur lì Monna Simona.

Alf. Io però non ricusai di sentirti.

Fio. Mi dichiaro che per vostro amore la dico.

Alf. E così?

Fio. Signor Alfonzo, hauete vò à sapere, che voi ci faceste chiamare nfretta, e nfuria.

Alf. Bene, e poi?

Fio. E così sgiunti a casa in quell'apretto sentii, che là mi rodeua, e me la gratto l'orecchia manca; intanto i cane abbaia, e l'asino Signore, con sopportatione della stalla, raia à più potere. Io dico allora in fra di me. Ecco lo sposo.

Dor. Mi imaginauo d'hauer à sentire qualche solita tua melensagine.

Fio. Malensasgine appunto; un cieco lo vederia, che la và così.

Alf. Nè anch'io intendo qual connessione habbiano insieme queste cose?

Fio. Mi disceua la Piera mia Aua, che era madre de la Simona, suocera del fratello della cognata di Ciappin Sciarpaglia cugino de i Tenca.

Dor. Andate a capirla se potete.

Alf. Che cosa diceua?

Fio. La disceua; che quando in una Casa si odono trè segni, e che que' trè segni sian di persone di buona fama, ciò che in essa si desidera ben tosto viene. Voe desiderate lo sposo, là mi rode, i cane abbaia, l'asino da i suo segno. Lo sposo fra poco lo vedrete comparire. Gar-

Dor. Garbata conſequenza.

Alb. Mi provoca a riſo, ancorche ſia da altre cure più gravi infaſtidita la mia mente. Partirò dunque a farne nuove diligenze fondato ſopra queſto tuo augurio. (*parte*)

Fio. Andate pure, e tenetela per coſa ſcerta.

Dor. E poſſibile, che ogni giorno maggiormente ti habbia a far ſcorgere per ſtolta?

Fio. Vedete; ſe l'augurio non è per voi, eſſer può che ſia per me.

Dor. Penſi forſe d' accaſarti ancor tù?

Fio. Non io; ma v'è alcuno, che mi pretende per ſpoſa ſcertamente.

Dor. Chi è queſti?

Fio. Oh non vi ſovviene di quei foraſtiero, che poco fà trovammo a penſolone ſuenuto per la via. Quello quello, ſapete, da ſcerti sù ſguardi, che mi daua così di ſoppiato, mi avvidi che mi pretende.

Dor. E' certamente una tua chimera; mi diſpiace però che per la fretta, che allhora mi fù fatta non hebbi campo di pienamente informarmi chi egli foſſe, e di ſapere la qualità delle anguſtie nelle quali ſi trova per conſolarlo, ſpero non dimeno, conforme hà promeſſo, che farà da noi riuederſi.

Fio. Se vi ſgiunge ſarà mia cura d'allettarmelo. Non mi ſcappa netto dalle mani ſicuro.

Dor. Vn occulta violenza mi obliga a ſuo fauore; la corteſia dimoſtratami, muo-

ve alla gratitudine il mio animo.

Fio. In fatti noi altre donne chi sci fà delle lusinghe è sempre da noi più ben volsuto. Io però non son di quelle, perche nulla mi disse. Ma con un certo ghigneto, che si fesce così sotto, compresi che di me spasima.

Dor. Torniamo in casa.

Foir. Vi sieguo.

SCENA XIII.

Casa con Tauolino doue sopra sarà la Valigia.

Lucchetto, e Valerio.

Luc. QVest', ò Sior, l' è una camara locand la pì ritirada, che sia in stà Zittà, ningun ghe troua figura.

Val. Lodato il Cielo, che giunto mi vedo a salvamento, e senza esser stato veduto da alcuno. Staro nascosto in questo luogo sino che vengala comodità di qualche imbarco, e tù potrai del tutto secretamente informarti.

Luc. L'è andà ben sin ades, e podem sperar che l'andrà mei per l'avvenir; fideve de Lucchet yoster, e non temì negotta.

Val. Apri intanto la mia Valigia, e dammi una delle veste da Camera, che ivi porto.

Luc. Hor fò pulido.

Val. Più vado considerando i miei avvenimenti resto maggiormente confuso.

Luc. Padron, eh che havì fatt?

Val. Come à dire?

Luc. Si diuentà forsa Mercant de zoie?

Val.

Val. Che gioje vai tù ſognando! Dammi quel che ti diſſi, e ſpediſcila.

Luc. Me volì far matt vù. Vedì un poghettin. Son zoie o fanfalughe denter à ſto Arcofan.

Val. Come eſſer può un tal fatto! Attonito ne rimango!

Luc. Ghe ſon Pierle, Rubin, Diamant, Stopaz, Anei; Eh Sior Valeri: non havì za dà qualch buffetton a na vedriera d'Orefiz, e perziò fuzziuu? Faſim un pò i noſter cont, ſaldem ol mi ſalari, e men vag: che non voio andà ancha mi in una Galìa.

Val. Il ſuo valore è ineſtimabile.

Luc. Mi nol cred però; che sì galanthom. Diſimme ngrazia, non hauì per ſort fatt algun ſeruizi per camin a qualche Fada; perchè diſen, che fan diventar or per fin i ſtrazz a sò amizi.

Val. Stiamo a vedere, che in quella furia di partirci haurai preſa, in cambio della mia, la Valigia di quel corteſe Gentilhuomo, dal quale fui invitato a deſinar ſeco nella tua hoſteria.

Luc. L'è olvira per zert Sior.

Val. Farà dunque di meſtiere, che tù parta incontinente ad avviſarlo d'un tal errore.

Luc. Sì ſte braghe ſalade. Ol Ziel ghà mandà, ſta bona ſort, e nu ghe volimo ſpudazzar ſoure.

Val. Sarebbe attione troppo indegna d' un mio pari,

Luc. E ſe vù nol volif, mel piarò mì.

Val. Laſcia i ſcherzi, e vediamo per curioſità, che altro vi ſia.

Luc. Ghe ſon de i ſcartafazi nquantidad manza.

Val. Moltiſſime lettere di cambio, e di gran ſomme ſon queſte, dirette à diverſi Mercanti.

Luc. Anca da riſcoder ghe de pì.

Val. Ve n'è una fra le altre a ſigillo volante. Vediamo un poco a chi ſia diretta per venire in cognitione della perſona.

Luc. La volim tant remeſtega: fin che la ſpuzze.

Val. Il ſopraſcritto dice: Al Sig. Alfonſo Chiari Gouernatore di Liuorno, ed il ſuo contenuto.

(*legge*) *Amico cariſſimo. Invio con la preſente occaſione Ottavio mio figliuolo, acciò ſecondo il concertato da noi per mezzo d' altre lettere, ſiegua il ſuo matrimonio con Doralba voſtra figliuola. Viene anche ſeco Micco antico ſervo della noſtra caſa, eſſendo egli d'eſperimentata fedeltà. Irlanda.*

Sigiſmondo Valerij.

Ad accaſarſi dunque egli viene con la figliuola di queſto Gouernatore, Ottavio è il ſuo nome, e la caſata Valerij.

Luc. E ol ſeruidor ſe ciama Micch?

Val. Tanto è per l'appunto.

Luc. E vù sì ol Sior Valeri?

Val. A che ſervono tante rifleſſioni.

Luc. Mi hò ſpensà una aſtuzia: Vù non volif

volif ſtar incognid chilò pe fin che podim piar la via de lo ſpiz ?

Val. Bene, e che vvoi inferir da queſto ?

Luc. Ol pì bel mod del mond : Vù : ve havì da ſfinzer ſtò Sior Ottavi Valerj; e mi Miſſier Lucchet, Mich.

Val. E poi ?

Luc. Preſentem la lettiera al Sior Gouernadur ; ſim rizeudi in sù cà con grand' honur ; ghe conſegnam ſti rob , e a la prim occaſiun ſarpem vers Zenoua , e ghe laſſem ſcric la veridà de ſtà fazzenda.

Val. E ſe intanto giungeſſe il vero Ottauio, in quale intrigo ci troveremmo ?

Luc. Comod voli che 'l conoſſa ſe vien da culibus Mundi..

Val. Non mi dà l'animo di farlo.

Luc. Se non volì olter me ſfinzerò mi ſtò Sior Ottaui ; ma vù v'havì da ſfinzer Mic sù ſervidor.

Val. Peggio.

Luc. Me dà ben l'anim de mpaſtizzarla en mod che la rieſſa pulida . Fideuue de Lucchet voſter.

Val. Ed il tuo parlare t'accuſaria ?

Luc. Sì che non sò anca mi parlà Tuſcan all'occaſion; volì olter che ſtar incognid per algun temp.

Val. Altro certamente non pretendo.

Luc. Ve la ſciarirò in mod, che non ghe ſarà briſol briſol d'impiz. Andem pur là.

Val. Ma ohimè , che eſſendo nell' altrui

potere il mio convoglio, privo mi trouo dell'effigie dell' amata Iſabella; e de ſuoi viglietti amoroſi.

Iur. Pensè a ſte fanfalugh, Sior, daſpò che havì acquiſtad un Perù de zoie. Mi laſſareu zent Venier, non che na Sabela per un piat de Tortei, e un tocchet de Parmiſan.

Fine del Primo Atto.

BIBLIOTECA NAZIONALE EVE ROMA

ATTO

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa di Doralba.

Isabella, & Fiordispina.

BIBLIOTECA ROMA

Is. ECcomi, Madonna, quà venuto per non mancare al debito della data promessa.

Fio. Potevate bene chiamarmi col mio nome, e lasciare quel di Madonna.

Is. Essendomi dimenticato di domandaruelo allhora, che da voi ricevei tanti favori, i prego a scusarmi, e notificarmelo.

Fio. Oh, non sapete egli da per tutto che i mi chiamo la Signora Fiordispina figliuola per canto di Padre di Cornelio Seruastracci, e per canto di Madre di Simona Leccabuxi.

Is. Bellissimo parentado veramente.

Fio. E si tratta, che quando in Firenze si fesce cotesta bella unione, de Seruastracci co' Leccabuxi i poeti ne ferono un cantar da sciocchi.

Is. Lo credo certameate; ma ditemi Signora Fiordispina.

Fio. Così si parla: Commandatemi.

Is. Si potrebbe riuerire anche la Signora Doralba?

Fio. Di cotesta i nome, ve ne ricordate ne vero?

Isf. Mentre ella mi favorì dirmelo certamente lo sò : fatemi grazia per tanto di far à lei l'imbasciata.

Fio. Hora è impedita la Signora.

Isf. Aspetterò quanto bisogna ; dovendo pregarla per un mio affare importante.

Fio. Se volete vò saperla sgiusta ; ella stà rinfrizzolendosi allo specchio.

Isf. Non hà bisogno la sua beltà di nuovi ornamenti per comparire.

Fio. Eh fratello, non è tutt'oro quei che riluisce ; se la vedeste quando si leva da i letto pare una schifenzia. Io si che me ne vado alla buona, e queste mie carnuccie, di notte, e di sgiorno sempre son l'istesse.

Isf. E per qual cagione in quest'hora insolita stà ella adornandosi?

Fio. Perche aspetta di momento in momento il suo sposo.

Isf. Ella dunque si accasa?

Fio. Pare che lo disciate con pena. Si marita Sgnor sì, con uno, che sgiunger deve da lontani paesi, e di nome è Ottavio come voi.

Isf. Questi è forse quello a cui succesfe l'infortunio della valigia.

Fio. Però scordatevene se vi faceste qualche fondamento.

SCENA SECONDA,

Doralba, e detti.

Dor. FIordispina con chi stai discorrendo? Sai pure che deve accommodarsi il nuovo appartamento per l'ospite

te che attendiamo.

Isf. Io, Signora, fui cagione della sua dimora in questo luogo; e mè incolpar ne dovete.

Dor. Voi Ottavio quì siete?

Isf. Animato da i vostri detti cortesi, vengo a goderne gl'effetti.

Dor. La data promessa di nuovo confermo.

Isf. Certo sono de vostri favori.

Fio. Oh senti quante goghe magoghe egli fà con Doralba; e meco fasceua i modesto.

Dor. Non sei partita ancora?

Fio E dove hò a ire?

Dor. A porre in ordine quelle stanze, che già ti dissi.

Fio. Vi sarà poi de i tempo, sicuro: (*parte belbello*.

Dor. Con farmi noti i vostri interessi troverete in me prontezza da corrispondervi.

Fio. Volete che senta anch'io i suoi bisogni? per torvi qualche briga?

Dor. Non ti trattenere più se vvoi.

Fio. Lo fascevo per ben vostro di voi. *torna à partire, e si ferma.*

Dor Vn ignota cagione, Ottauio, mi vi rende ogn'hora più caro; onde à me senza alcun riguardo palesate i vostri infortunij.

Isf. A viver esule dalla Patria mi necessita, ò Signora, un amorosa cagione.

Dor. Prouaste anche voi tal volta l'inclemenza del Cieco Nume?

Isf. Non v'è petto mortale, che vantar si possa immune da suoi strali; mentre si legge, che i Numi istessi soggiacerono al suo Impero. (tir anch'io.

Fio. Cancitra; si parla d'Amori. Vuò sen-

Isf. Et appena quà giunto, nuova cagione mi necessita a fermarvi le piante.

Fio. Basta, vvole egli dire in buona filosofia, che si è innamorato, o della padrona, ò di me, *da se*

Dor. Se voi conoscete esservi necessario per i vostri fini di trattenervi in questo luogo, sarà mia cura di procurarui il comodo dell'habitatione.

Fio. Che andate voe cercando Signora, nuovi comodi, vi sono le mie stanze, ivi ò alzarete un aitro letto, ò vero, dormira mexo.

Dor. E ancora non partisti?

Fio. Hora men vado.

SCENA TERZA.

Alfonso, o detti.

Al. SONO qua giunti dne Forestieri, e di me con grand'istanza domandano. Contentàtevi Doralba di lasciarmi libere queste camere: ma, chi è questo giouine, che stà hora con voi discorrendo?

Dor. *da se*) Fà di mestiere per non insospettirlo di trovare un invenzione, che hora mi suggerisce l'intendimento. Signore vien egli per alcuni suoi interessi di mercanzie a Livorno, & è a me efficacemente raccomandato dalla Signora

gnora Eugenia mia cugina in Palermo, havendomi consegnata una carta Ottavio egli si chiama.

Alf. Godrei che il nome del vostro Sposo, à voi portasse felice augurio, di presto vederlo.

Is. Fortunato mi stimerei, se ciò fosse vero.

Fior. Van parlando in sgergo; i gonso sel crede; ed io ben l'intendo.

Al. Vn genio particolare Signor Ottavio à voi m'inclina, onde al vostro comando è la mia casa.

Fior. Ecco fatto i becco all'voca.

Is. Già dalla Signora Eugenia fui certificato di hauere a trouare in questo luogo somiglianti cortesie.

Dor. Oh come bene secondar seppe la mia inuenzione.

Alf. Compitissimo giovine. Partite pure Doralba.

For. Seguitemi Ottavio.

Is. Obbedisco.

Fior. Anch'io vuò seguirli per mio interesse. *partono.*

SCENA QVARTA.

Valerio da Servo. Lucchetto da padrone; & Alfonso.

Val. AVuerti (come già ti dissi, e promettesti) di parlar Toscano.

Luc. Vederis sior, comod ben saurò far. Olà, chi è di Vostra Signora Alfonzio?

Val. Cattivo principio.

Al. Non essendovi altri che me in queste camere, per conseguenza io sono al vostro comando.

Co-

Luc. Coteſta lettiera, e ad ella introdotta.

Val. Ah, che ben temeuo d'hauermi à trouare in ſomigliante intrigo.

Al. A me viene la ſopraſcritta. Vedrò chi l'invia.

Luc. Abbracciateci pure, abbracciateci, e dateci il buon prò vi faccia. Non vi movete ancora?

Alb. Perdonatemi non sò chi voi ſiate?

Luc. Ecco il voſtro Ottauiuccio, che venimo da paeſi lontani, e vicini à condurci per Conſorbia la noſtra Signora Doralbia.

Alb. Sì pure; mi viene il tutto con queſta carta ſignificato dal voſtro Genitore; ed ecco al ſeno vi ſtringo, ò caro Ottavio.

Val. E' meraviglia, ſe queſta faccenda hà buon fine.

Luc. Già vi dicevo, Signor Alfonſio, che meritava la noſtra perſona ſomiglianti condoglienze.

Val. Accoglienze vuolle egli dire.

Al. Ben me ne avvidi.

Luc. Poſcia che habbiam paſſato molto vino, e beuuta grand'acqua pria di giungere quinci, e quindi.

Val. Si confuſe trà 'l vino, e l'acqua.

Al. Il voler parlare troppo in fretta lo fà errare.

Luc. Ma vorreſſimo vedere una volta la noſtra Signora Conſorbia. Dove ſtà, eglino?

Al. Non potrà ella tardar molto; eſſendoſi trasferita ad ornarſi per ricevervi con ſuo decoro. Non

Luc. Non badiamo a tante cerimonie noi. hauariſſimo goduto più di vederla bella, e ſpogliata; perchè hoggi le Signore Donne ſi mettono attorno tante falpalà, che è una balordaggine. Sù dateci da ſedere, poſcia che ſiamo aſſai ſtangati per il gran viaggio.

Val. Fà meno parole, m'intendi.

Luc. Già che niſſuno ſi moue ad ubbidirci, lo prenderemo da noi. *tira daſe una ſedia.*

Al. E' degno di compaſſione, per così lungo camino.

Luc. Sedete voi altri ancora, ſe potete.

Al. Io non hò tal biſogno.

Val. Et à me non conviene.

Luc. Lo permettiamo, lo permettiamo, e così ſederemo ambi trè.

Al. E voi per quanto conſidero eſſer dovete Micco....

Luc. Sì ſior; sì ſior.

Val. Meco parla adeſſo, auuerti à non riſpondere.

Luc. Bon, bon:

Al. La prudenza del quale mi viene commandata dall'amico in queſto ſuo diſpaccio.

Val. Quale io mi ſia, m'haurete al voſtro comando.

Luc. Signor sì, egli ci è ſtato in queſto noſtro marinareſco Itinerario, bon commenſurale, e collegio.

Val. Commenſale, e collega volle egli dire. Compatitelo Signore, poichè havendo

Digitized by Google

do appresa la nostra lingua solo da i libri, non è stupore se tal volta si confonda.

Luc. Via stateci a far sempre, come è vostro solito sopra il Maestronzo. Noi vogliamo dire quello che ci piace: basta che il nostro Signor Generio ci intenda.

Al. Sì pure, compresi quanto dir volevate, ed egli è degno di lode per il buon zelo che di voi dimostra; la necessità poi d'hauer a parlare in questo idioma gli sarà di giovamento.

Luc Noi andiamo in che te ne pare-Padron mio, e la nostra Signora marita ancora non si vede? Ci farete dar in stravaganze.

Al Adesso farò auuisarla. Chi è lì; Cosimo! Leandro; nessuno risponе?

SCENA QVINTA.

Isabella, e detti.

Is POsso io servirvi a cosa alcuna Sig. Alfonso?

Al. Fauorite un poco d'auuisare Rosalba.

Is. Oh Dio che miro, non è questi Valerio!

Al. E diteli, che quà si porti,

Lu. a Valerio Ohide Sior, quest l'è ol foresier che ve z rcaua.

Al Essendo giunto il suo sposo.

Is. Ma perche sotto spoglie seruili.

Val. a Lucchetto Come può esser ciò.

Luc Lè lù lù ncarne, e n'oss zertament.

Al. Qual confusione è mai questa! Ottauio m'hauete udito? *a Isabella* Signore che vi è di nuovo? *a Lucchetto.*

Hor

Val. Hor che faremo? *a Lucchetto.*

Isi. *da se* Qual stravagante trama và meditando l' ingrato!

Al. Nessuno mi risponde?

Isi. Hora fò sapere alla Signora Doralba quanto voi m'imponeste. *parte.*

Luc. Ades spizzam st' imbroi *a Valerio* Signor Zenerio noster, che pratichino per casa questi zovanotti vistosi, non ci piace nè molto nè poco. Si licenzii dunque, si mandi via, se gli saldino i conti, non ci capiti più avanti.

Al. E' un giovine venuto hoggi da Palermo, raccommandatomi da una mia parente.

Val. Vedi se t'ingannavi *a Lucchetto.*

Al. Del rimanente essendo tale il vostro gusto si anderà pensando al modo di licenziarlo con sua sodisfatione: non vi turbate di ciò.

Luc. Non sapevamo chi fosse, e perziò saltocci la mosca al naso

Al. Anzi è giovine modestissimo; e gli haveuo ancora posto qualche affetto, hauendo l'istesso nome che voi d'Ottavio.

Luc. Ottauio si chiama? non va bon: Se hà da stare in questa casa muti nome.

Al. Dovendo quì dimorare per pochi giorni, nò sarà necessaria una tal diligenza.

Luc. E se la Signora chiamasse me, e lui corrispondesse vi parrebbe cosa bella? Si chiami più tosto Settimio: nò, che ci starebbe sopra. Più presto Nonioche

verr

verrà dietro a noi; Così decretiamo.

SCENA SESTA.

Doralba, Fiordiſpina, Alberto, Valerio, e Lucchetto.

Dor. ECcomi pronta à i voſtri cenni Signor Padre.

Fior. Vuò mirare anch'io quẽſto nuovo Spoſo.

Alb. E' quì il Signor Ottauio tanto da voi deſiderato.

Val. Beltà maggiore non vidi già mai.

Dor. E quale Signore.

Alb. Queſto che ſtà ſedendo; Accoſtatevi pure.

Dor. Ohibò, ohibò che brutta figura?

Luc. Bel compliment per la prima viſida.

Fior. Vh pouerina è ſucceſſo per l'appunto come le haueuo prenoſticato. O andiamo à prender mariti ſenza prima provargli, andiamo. *Si leva in piedi Lucchetto.*

Luc. Habbiamo trovato veramente in voi Signora vn bel matrimoniale avanzamento, e ci piacete in verità. *Si rimette à ſedere.*

Dor. Accomodateui pure ſenza altri complimenti, come foſſiuo nella voſtra caſa medeſima.

Al. E' degno di qualche ſcuſa per gl'incomodi ſofferti in sì lungo viaggio.

Luc. Non è tanto queſto; quanto che ſiamo alquanto di Natura poltroni; e voi Signora come ſete in queſto genere.

Dor. Ciò ancor di vantaggio: è non meno deforme nell'aſpetto di quello che ſia nell'

nell'intendimento; oh mia sciagura insoffribile.

Val. Deh perche non mi finsi io d'essere il suo Sposo. Che forse, forse.

Alf. Doralba ditegli almeno qualche parola?

Dor. Non saprei di dove prendermi i motivi.

Al. La sua modestia, ò caro Ottavio, potrà scusarla di qualche mancamento.

Luc. Vi habbiamo portato un non sò che di bono, e di bello, Signora Sposa, per li vostri bisogni; Sù nostro servo cauatelo fora.

Val. mostra il Cofanetto delle gioie) Vedrete Signora quanto di pregio può inuiarsi dalle spiaggie Orientali.

Luc. Maneggiatele un poco maneggiatele che vi daranno gusto.

Fio. Cappari, e son cose da Signoracci; Ah, quei bel vezzo le rubberei, per quando sarò sposa anch'io.

Al. Dalla qualità del dono si conosce il suo affetto.

Dor. Dalla qualità delle sue maniere si conosce il mio destino.

Luc. a Fiordisp. Accostateui almanco voi, accostateui, che alla cera ci parete più confaceuole al nostro genio.

Fio. Almeno vi haveſſi io quaiche fortuna; sgià che cotesta caparbia sci fà tanto la schizzignosa di così bel marito.

Luc. Chi siete voi?

Fio. Son quella, che hà dato il latte con-

queſte

queſte tenere mammelle alla Signora Doralba; Fiordiſpina mi chiamo, al comando di voſtra ſignoria voi.

Luc. Oh queſta sì che ci dà nell' humore ditemi, ſapete voi fare i tortei?

Fio. Se è per coſcinare, leccateui pur le dita.

Luc. Saprete anche fare i maccaroni, la buſecca, e i gravioli ne vero?

Fio. Ponetevi à tauola à piè pari, e dimandate.

Dor. E che più mi trattengo.

Al. Dove andate figliola?

Dor A pianger le mie ſciagure. *parte*

Fio. La Signora ſi parte un altra volta ſci rivedremo. *parte*.

Val. Pare che la Signora Doralba parta mal ſodisfatta?

Al. Credeva veramente di ritrovare altre qualità nel ſuo ſpoſo.

Val. Anch'io in qualche parte la compatiſco.

Al. Deh perchè il Cielo cangiando ſorte, la voſtra perſona in quella d'Ottavio non ſoſtitui.

Val. Fortunato mi chiamerei.

Al. Ditemi Signor ſpoſo come ſi troua il voſtro Genitore nelle ſue ſolite indiſpoſitioni?

Luc. La cagarella Sior ne vecci, ed il catarro è coſa ordinaria.

Val. Con queſte riſpoſte generali ſi è ſchermito battantemente.

Al. E la ſua Signora ſorella vive ancora?

Quale

Luc. Quale Signore.

Al. Non sò che haueſſe altro, cha la Signora Sofronia.

Luc. Ne haueuamo ancora dell' altre in quarto, e nono grado, e ---

Val. Taci. La Signora Sofronia paſsò a miglior vita pochi meſi ſono.

Luc. E ſe non è ol ver bon per ella.

Al. Mi diſpiace ſommamente, perche al ſuo ritorno ſperavo ſtringere maggiormente la noſtra parentela pigliandola io per conſorte.

Luc. Vuò andar zercand ſe ghe pel sù i ovi lù.

Al. Almeno per mio trattenimento fatemi noti i ſuoi haueri, e come habbia fatti sì grandi avanzi nelle mercanzie?

Val. O queſto a me non da l'animo.

Luc. Ma ſior non ſiam venuti chilò per darghe trattenimento; che poca diſcrezione è coteſta ſiamo ſtracchi dal viaggio e voi ci volete dare chiacchiare, pararacchie, fucili, e leſca bona. Mò cancar.

Alſ. Hauete ragione veramente, altra volta con maggior comodo la diſcorreremo. Venite intanto all' appartamento deſtinatoui. *parte*

Val. Ci ſiamo trouati in un grand'intrigo.

Luc. Se me ghe ciappa pì, mi dan.

Val. La beltà di queſta Dama mi alletta in modo, che mi ſono quaſi pentito di non eſſer io comparſo col finto nome d' Ottavio.

Luc. Mi ve dò ol remedi ſubit, ſubit,

Val Ed in che modo?

Luc. Disim, che send ol temp de Carnoual, ghe sim pià stò piazer; e che ol ver Ottaui si và stes.

Val. Nõ mi dispiace il ripiego: così risolvo.

Luc. E la siora Isabella. Sior.

Val. La beltà presente più aggrada che la lontana.

SCENA SETTIMA.

Strada.

Ottavio, e Micco.

Ott. GIA' per una parte si è bastantemente provisto, cioè avvisando i corrispondenti di mio padre, che non paghino somma alcuna di denaro, per essermi smarrite le loro cedole: ed è tempo hormai a darci a conoscere al Sinor Alfonso; Io per Ottauio, e tu per Micco nella conformità che in altre lettere gl'haurà scritto.

Mic. Trasimmo puro, cà me pare n'hora mille a bedere no poco la bellezetudine de chissa Sdamma: Hauaraie però pierza la pacienza a sentire quanta frusciamenta de capa, nce faciano chilli Ghianchieri; e commo s'haie perduto lo baullo, e commo è iuto lo neotio, e ciento autre nterrogatorie; Oh vì iente mmalorata.

Ott. Furono tutte, diligenze necessarie per non restare ingannati.

Mic. Commo viono no galantommo quale songo io, e vossoria, douariano appilare la vocca.

Ott. Chi stà ne publici maneggi, è più sottoposto

topoſto a gl'errori, e perciò eſſer deve più compatito.

Mic. Se faciſſero à Napole ſſe coſe à no Caaliero de Sieggio, arraſsatenne frate.

Ott. Non v'è paragone in queſto, eſſendo-douì ben conoſciuti; anzi una tal diligenza mi fù cariſſima, perche in tal modo ſaremo più ſicuri che altri non ci uſurpi le noſtre ſoſtanze.

Mic. Mmà no biello Palazzo veo loco?

Ott. Queſta appunto è l'habitatione della mia vaga Doralba, ed è più d'ogn'altra riguardeuole, quivi dimorando il Padre quale eſercita la carica di Gouernatore.

Mic. Lo Cielo n'ce manne ghianca ſtà colata.

Ott. Come a dire?

Mic. E doue havimmo li ſpataffi da moſtrarence.

Ott. Spero da i contraſegni che gli darò certificarlo del vero; ed oh quante accoglienze ci farà quel buon vecchio, eſdomi nota la grand'amicitia, che ſempre paſsò con mio Padre.

Mic. Puro na vota n'ce leuarimmo da ſte guaie.

Ott. Così tengo per certo.

Mic. Fiammò Sì Ottauio mio ſimmo commo à chilli, che ueono nſuogno no biello treſoro.

Ott. Sempre ſtai sù i dubij.

Mic. E faccio ca dice buono lo prouerbio. Non puoie dicere quatto, ſino che non l'haie into lo ſacco.

Per

Ott. Per chiarirti di questa uerità entriamo pure.

Mic. Trasimmo trasimmo.

SCENA OTTAVA.

Casa.

Alfonso, e Doralba.

Al. FIgliuola, già che il Cielo hà così disposto de vostri himenei con Ottavio, è prudenza l'acconsentirui.

Dor. Padre, che io debba accasarmi con un mostro, non sarà vero giamai.

Alf. Non sò vedere in lui quelle deformità che voi dite.

Dor. Bisognarebbe non haver occhj per non vederle.

Alf. Se pare che egli taluolta erri nel parlare, è degno di scusa, mentre come udiste, non è bene addottrinato nel nostro idioma.

Do. Gl'errori dell'intendimento non possono provenire da tale origine.

Al. Hora figlivola così risolvo.

Dor. Hora padre così rispondo.

Al Io posso comandarvi.

Dor. Ed io non posso obedirui.

Al. Non hò forse autorità sopra di voi?

Dor. Sì ma dentro i termini giusti.

Al. Siete suddita à miei voleri.

Dor. Hò libero l'arbitrio.

Al. Le nozze sono già stabilite.

Dor. Ma non ancora concluse.

Al. Lo Sposo è presente.

Dor. La sua presenza gli pregiudica.

Al. E' venuto da paesi lontani.

Può

Dor. Può tornarsene à sua posta.
Al. E tante ricchezze?
Dor. Se le tenga per sè.
Al. Intanto voi le perdete.
Dor. Non hò animo così vile.
Al. E la mia parola.
Dor. Da voi non resta.
Al Pensateui un poco meglio.
Dor. La mia risolutione non dipende dal tempo.
Al. Non vorrei procedere alle violenze.
Dor. Vn petto costante d'ogni forza si ride.

SCENA NONA.

Fiordispina, Ottavio, Micco, Isabella, e detti.

Fior. ENtrate pure se volete parlare ai Signore Alfonso, cotesto è egli, e l'altra è Doralba sua figliuola.
Is. Questo è il vero Ottavio entro anch'io curioso d'osservare ciò che succeda. Vn gran disturbo prevedo.
Ott. Nel mirare la rara beltà della mia Sposa resto fuor di me stesso.
Mic. Anemo patrone, ca mmò vaie buono.
Ott. Eccomi alle vostre piante Signor Alfonso; deh fatemi degno di quelli amplessi tanto da me sospirati. Poichè da remote contrade per vn immenso Oceano contrastato da venti, e tempeste, mi servirono solo al desiderarli di ristoro; & hora che giunto mi veggio ad vn porto così felice, fate che quì trovi una quiete verace, mentre oppresso da tante sciagure, mi vidi più volte all'estremo della disperatione.

Mic. E io nce ne fazzo buona pregiaria, e rennere ve ne pozzo vero teſtimoneio. Ah sì Arfonzo bene meio, puro te veo na vota n'carne, e n'oſſa, damme no vaſillo à ſennariello pe bita toia.

Al. Galant'huomini io fin'hora non v'intendo, ne sò quello, che da me pretendiate?

Ott. Se con Sigiſmondo Valerij mio Genitore foſte ne teneri anni così in amicitia congionto, che ne l'antiche ne moderne hiſtorie vantar poſſon maggiore. Se le nozze già ſtabilite per mezzo di lettere tra me e Doralba voſtra figliuola (quale miro preſente, ed i miei affetti oſſequioſi s'inchinano al ſuo merito ſingolare e ſourhumana bellezza) non vi muovono ad accogliermi con lieto ciglio, non saprei come ſpiegarui meglio le mie qualità; ne sò vedere come non habbiate à riconoſcermi per Ottauio ed ammettermi à i cari ampleſſi.

Al. Voi, di eſſer figliolo di Sigiſmondo vi vantate, quando sò non haverne egli altro, che uno di tal nome.

Ott. E quell'Ottavio ſon io.

Dor. Il Ciel voleſſe!

Fio. Vh quanti Ottauii hoggi vanno comparendo; biſogna che ſgiunta ne ſia in Porto quaiche barcata.

Al. E parvi, che poſſa ciò credere?

Mic. Simmo iſſi affè de Ientilommo.

Ott. Sino da Irlanda preſi per quà trasferirmi l' incommodo, ed à tanti perigli m'eſpoſi.

Al.

Al. Voi? Ah, ah. Mi fate pur ridere.

Ott. Io Signore Io sì. E così vile la mia persona, che meriti queste irrisioni? Mi credeva che al solo proferire il mio nome, a braccia aperte venuto foste ad incontrarmi; che versate haveste lagrime di tenerezza alla mia sola comparsa. Ma, oh Dio, tutto l'opposto ritrovo.

Al. Figliuola udiste mai stravaganza maggiore? Fiordispina che ti pare di ciò. Ottauio, e voi che del tutto siete parimente informato non stupite à queste insipide inventioni?

Ott. Voi almeno ò bellissima Doralba, che hà destinata il Cielo per mia consorte; e tale anche sarete ad onta di qualche maluaggio, che a i nostri contenti s'oppone, concedetemi che baci almen quella destra ----

Al. Tanto ardite di vantaggio? che temerità è la vostra? discostateui da mia figliuola. (gliacco!

Fio. Volea subbito venir à ferri il masvi-

Al. E se per pazzo non vi scusassi, haurei ben modo a farvi pentire di quest'inganno, che pensauate di farmi? e come falsario entro una carcere oscura pagar il fio di colpe sì enormi.

Mic. Ah nò pè grazica Si Goernatore; mmò mmò nce ne iammo, se no bolite cà simmo issi.

Al. Se Ottavio, e già in mia casa, se havendomi presentate lettere, e regali di Sigismondo, fù come tale da me rico-

nosciuto ed accolto, come venite adesso à finger la sua persona?

Mic. E lo sì Micco, quale vene pè cammorata de lo sì Attavio, saraie anch'isso receputo ncasa ne?

Al. Anche questi a me per lettere raccommandato si portò poch'anzi a prender qualche ristoro per i sofferti disaggi.

Mic. Ence n'autro Micco pezzì. Ah negregato lo figlio de Patremo, cà faraggio mmò?

Ott. Avuertite Signor Alfonso, che voi siete in grand'errore; quello che riceveste, è il finto Ottauio. Hà nome Valerio, ed è fugitivo per hauer ingannata una Dama principale di Pisa chiamata Isabella. Valerio è il suo vero nome.

Is. Ah che pur troppo è vero.

Mic. L'haviamo nvitato a desenare connuie, e isso pigliaie la nuostra Balisscia, e fuio.

Al. Io non capisco quel che dire vogliate.

Ott. Per qvalche tempo almeno compiacetevi di prolungare queste sue nozze con la Signora Doralba.

Dor. da se) In questo siamo uniformi nevoleri.

Al. Sarebbe veramente un ottimo consiglio dar fede a queste vostre chimere, approvar per veraci tali mensogne.

Ott. Venga almeno, se pure è Cavaliero, a sostenere col ferro in mano in campo aperto, d'essere quale si vanta.

Mic.

Mic. E ſsò Micco, che non è lo Micco buono mmà lo Micco fauzo, figlio de no Vaſtaſo, mariuolo, cane pezziente; piglie na ſpata, cà me boglio cortelliare cò diſſo.

Al. La temerità di coſtoro degenera hormai in pazzia inſoffribile; onde è prudenza d'allontanarſi per non venire a qualche ſtrauagante riſolutione.

Ott. Pietà almeno d' un infelice.

Al. Eh che ſiete pazzo. *parte.*

Ott. Signora, a voi ricorre il voſtro vero Conſorte.

Dor. Non ſono degna di tali fortune. *parte.*

Mic. Fance alomanco tù lo ſervitio Vecchia mia nzuccarata.

Fio. Vecchia a me. Birbonaccio! *parte*

Ott. Voi almeno giovine corteſe, che a tutto il ſucceſſo foſte preſente, e di aiutarmi prometteſte, narrate la verità d'un tal fatto.

Iſ. Non vi conoſco, non sò chi vi ſiate, nè quel che dite. *parte.*

SCENA DECIMA.

Ottavio, e Micco.

Ott. VI ſono più modi per affligere un infelice, empio deſtino; non baſtava forſe, che altri m' involaſſe i theſori, ſe anche della Conſorte non mi privava. Ah cieco almeno foſſi ſtato per non mirare quel bene che lontano ſoſpirai, e creſcendomi di ſtima con la preſenza dourò piangerne la perdita. Venga a me chi veder vvole un aggregato di miſerie, un compendio di ſciagure,

gure, e nello ſpazio di pochi momenti, uno che collocato ſi trovava nell' auge della ſua fortuna, precipitato in un pelago di miſerie; e come poterono gl' aſtri cãgiare in un iſtante gl'aſpetti; come permetter poſſono i Cieli un'aggravio sì manifeſto? Ed è poſſibile che trà tante ſciagure ancor viuo rimanga?

Mic. Patrone. à lo fare tanti chiauiti, e chianti perdimmo lo tiempo. Abbeſuogna buſcare quarche remmedio pè nò ireſene a lo vordiello.

Ott. Che modo vuoi che ci ſia? Quì alcuno non ci conoſce, la Nave che ci conduſſe, havendo ſpiegate altroue le vele ſarà homai lontaniſſima da queſti lidi, dalle teſtimonianze della quale poteva Alfonſo chiarirſi d'una tal verità.

Mic. Appellamonce a la Iuſtitia.

Ott. Habbiamo per contrario chi l'amminiſtra.

Mic. Accidemoli ſsì cornuti.

Ott. Più colpevoli ci renderebbe un sì atroce delitto.

Mic. Iettamonce a lo mare, e ſcompimola.

Ott. Il diſperarſi è miſeria d'ogni altra maggiore.

Mic. De nulla autra coſa mperò, chiù non rieſto cà de chillo cornutiello, che ſapenno tutto lo triũfo de lo baulo non ce haie voluto metta na mazzata parola.

Ott. Il dimorare più in queſta caſa eſſer ci potrebbe di maggior danno. Meglio ſarà di partire.

Mic.

Mic. Abbesuogna esse galanthommo a sò Munno. De lo riesto ridetenne frate.

SCENA VNDECIMA.

Lucchetto con qualche arme in asta stravagante Alfonso, Fiordispina, & Isabella ritenendolo.

Luc. TEneteci, teneteci, se nò l'uccidiamo tutti nel corpo, con mille botte, come una, queste canaglie berettine.

Al. Raffrenate le vostre furie Signore, già costoro furono da questa casa discacciati come pazzi.

Luc. Cappari volersi fingere la nostra persona di noi, è stata una grandissima balordaggine nostra, e affronto loro.

Fio. Oh vedete, che birboni si trouano a i Mondo.

Luc. Ci viene proprio il foione per cotanta trasandata vigliaccheria, lasciateci lasciateci.

Is. Dà nelle furie di nuouo, e riescono gustosi i *I* propositi che egli dice. *da se*

Luc. Non sono io forse Ottavio? Che ne dite voi Signor Vecchio, nõ vi pare ancor a voi melensania.

Is. Certamente.

Luc. Sarò forse Lucchetto, servitore di Valerio?

Al. Chi disse mai tal stravaganza.

Luc. Habbiam fatto forsi il garzon d'oste?

Al. Non proroppero in tali ingiurie per quanto sentij.

Luc. Siam forse Bergamascho?

Al. Quietateui in grazia mia.

Is. Dice il vero, e non è creduto. *da se*

Luc. Vedete Signor Socerio nostro, noi siamo bonacci bonacci, ma se ci stuzzicano, diventiamo malacci malacci.

Al. Venite alle vostre stanze, e sia finito.

Luc. Basta gli habbiamo fatto vedere, che al bisogno sappiam leuarci il naso dalle mosche.

Al. Chi dubita del vostro spirito?

Luc. E che restiamo con nostra riputatione padroni del campo.

Al. Deponete in gratia quell'armi che non vi facessero qualche danno.

Luc. Il nemico più non comparisce Vittoria Vittoria Tarapatà: Tarapatà. *parte*

Al. Sempre ohimè discuopro maggiore la sua stolidezza. *parte*

SCENA DVODECIMA.

Fiordispina, & Isabella.

Fio. OH come egli è spiritoso, vedesti voi come rimenava bene quei brandistocco?

Is. E se vi piace costui, ah che mostrare à me qualche affetto? (*da se*) Voglio prendermi seco un pò di spasso?

Fio. Ottaviuccio mio, dissi sciò non volendo; nõ ne andare in valigia per vita tua.

Is. Vogliategli pur bene, che a me poco importa.

Fio. A figlio i primi amori, son quegli più durabili. Te io vidi prima di lui.

Is. E se non fosse vero, perchè cercavate non ha molto di metterlo in grazia a Doralba.

Fio. I vecchio me l'havea imposto. Non

Is Non douevate farlo per non pregiudicare all'affetto che io porto alla vostra padrona ed ella a me?

Fio Per cotesto lo disci frascheta ne vero? e che ella hà più di me?

Is. Almeno è giovine.

Fio. Si che i son vecchia ve? Tra me, e lei che altro vi saranno, che trè, ò quattr' anni di differenza.

Is. Pur mi dicesti che eravata stata sua balia?

Fio. Se sono stata, hora non son più.

Is. Non replico di vantaggio.

Fio. Vedi poi; quando arrivasse à scinque sarebbe i sommo; perchè fascendo i calcoli. I stetti con Landrone Zampi pentolaio mio primo consorte anni quattordisci. Poi con Sabatin di Nanni da i Couacchio, noue, che fan sette; due altri senza i vedouile con Beco Caporado di Sciarpaglia; che fanno in tutto scinque, e mezzo. Vedi che batte li intorno.

Is. Siete vèramente una brava computista.

Fio. Hò voluto che tu veda che le cose che i dico stanno a martello; basta farem meglio i conti questa notte quando sarem in letto da solo a solo.

Is. Si sì mi contento. Mi conviene secondare l'humor di costei per giungere a miei fini.

SCENA XIII.

Valerio con i suoi habiti, & Alfonso.

Al. CHE novità è questa? perchè vestirvi de gl'habiti di Ottauio?

Val. Signore, il voler più lungamente mantenere una fintione, che fù da noi solo per gioco incominciata oltre non esser convenevole al vostro merito, cagionare anche potrebbe a Doralba un ragiogionevol disprezzo per la souerchia confidenza.

Al. Non intendo ancora i sentimenti d'un tal discorso.

Val. Per mero scherzo carneualesco, mentre il tempo hoggi ne corre, e non essendo ne io ne il mio seruo da voi per vista conosciuti; volli che egli simulasse la mia persona, & io de suoi habiti mi vestii. Ottavio son, io, caro Signor Alfonso.

Al. Voi Ottavio. Deh qual contento ne provo.

Val. L'altro è quel servo, che il Genitore m'assegnò per compagno come nella sua carta leggeste. Micco vieni pure.

SCENA XIV.

Lucchetto con i suoi habiti, e detti.

Luc. SI Sior ecco ol vostèr servidor, che havend commess algun mancament, viene a domandarghe perdon.

Val. Ed io supplice a i vostri piedi, vi prego a farmi degno del paterno affetto.

Al. O caro Ottauio ben l'animo presaggiva una tal verità, onde teneramente vi stringo al seno, e solo stupiuo nel veder con qual disinvoltura rappresentauate la parte di seruo.

Luc. E a mi Sior non me degh anca un abbrazzo.

Al.

Al. Sorgi pure, ed i ſcherzi, che hanno un termine sì fortunato, eſſer non poſſono che grati. Oh giorno per me felice; ritorno da morte a vita.

Luc. Mi me sfinzeua un Tutlulù per far, che la Siora Doralbia piaſſe daſpò pì affettion al me padronzin.

Al. Ben mi parevano troppo eccedenti il convenevole le tue ſolidezze, Ma ecco mia figliuola ritiratevi ambedve per paleſargli a ſuo tempo un sì dilettevole intreccio.

Val. Obbediamo · *ſi ritirano.*

SCENA XV.

Doralba, e detti, e poi Fiordiſpina.

Dor. ECcomi, o Padre, a portarvi l'ultima riſolutione della mi volontà.

Al. Non capiſco quel che dirmi vogliate, figliuola.

Dor. Non ſarà mai vero che io acconſenta alle nozze d'Ottauio.

Al. Placatevj Doralba, & obbedite.

Dor. Prima con l'iſteſſe mie mani m'occiderò.

Al. Non lo farete certamente. Anzi con ſommo diletto l'accoglierete per ſpoſo.

Dor. Troppo è deforme, & al mio genio contrario.

Al. Hor hor lo vedremo.

Dor. E vedrete anche sù gl'occhj voſtri una tragica ſcena. *Fio.* Sento ſtrepito vuò uſcir anch'io.

Al. Ottavio venite pure. *Vengono fuori.*

Val. Signora, la confidenza che di ragio-

ne passar deue frà due cõsorti, inuaghì il mio animo giovanile ad un tal scherzo; tanto maggiormente essendo in tẽpo di Carnouale; servo mi finsi, perche servo mi professo alla vostra beltà singolare.

Dor. Sogno, ò pur son desta!

Val. Non volli espormi a i primi cimenti del vago ciglio, quale non vibra dardi senza ferire; non ferisce, che non uccida: non conoscendomi io di forze munito a potergli resistere.

Dor Torno, oh Dio, da morte a vita.

Val. Vn altro me stesso volli che comparisse vedendòmi alla vista d'un Cielo, che si aprì nel vostro volto leggiadro.

Fio. Cotestui infilza parolone, e non sò peran che quei ch'è si dica.

Val. In una sola parola, o Doralba. Io sono Ottauio destinatoui per Consorte, questi che finitramente quale Ottavio accoglieste, e Micco mio servo. Dove sei fatti vedere.

Luc. Si Siora mi son Micco, e lù l'è Ottavj.

Fio. Oh mira che furfantoni a farci un tal inganno.

Luc. Perchè a dirghe ol ver me sò retrouà in grand'embroii a parlar sempre in Tuscan, che ghe pias tant i O; Io mangio, io beuo; mi chag, ti manz l'è ol pì bel parlar del Mond.

Al. Ma voi ancora non rispondete, ò figliuola?

Val. Tace forse riconoscendomi immerite vole di perdono.

Dor.

Dor. La nouità d'un tal fatto, appena da me creduto, mi tolse ogni discorso.

Al. Siete sodisfatta, conforme io vi dicevo, di sposo così gentile?

Dor. Non saprei, che bramar di vantaggio.

Val. Son felice a bastanza.

Dor. Oh giorno per me fortunato.

Val. Oh ben sparti sudori.

Dor. Tornar mi veggio in un istante da morte a vita.

Val. Da un mar procelloso eccomi a sicurissimo porto.

Al. Che più dunque si tarda a concludere i sospirati himenei?

Dor. Eccomi pronta a i paterni comandi.

Val. Et io non meno. *Se li accosta Lucchetto*

Luc. Sior auuerti quel che feve?

Val. Hai ragione veramente.

Al. da se Ma qual retinenza par, che dimostri dopo esserli consigliato col seruo

Dor. Qual nuoua sospensione può ritardarlo?

Al. Ottauio, ricordatevi, che fù questo il motiuo della vostra venuta da sì lontani paesi.

Val. Per concludere un affare di tanta importenza, maggior pompa ui si richiede.

Fio. Disce egli i vero; che per ben fare i sponsalizio, vi son necessarii dui testimonii; altramente si può annullare.

Al. Che debil scusa egli adduce; forse la persona di mia figliuola non gli compiacque?

Fio. Micco ſuo ſeruo potrebbe in tal caſo far la figura di un teſtimonio.

Al. Per l'altro può chiamarſi quel giouine che poco fà vedeſte, Ottauio di nome.

Luc. a Valerio. Pezzo Sior trouè altra ſcuſa.

Val. Egli non mi conoſce; ne io lui; onde accio con ogni perfettione il tutto concludaſi, dovendo io preſentare altre lettere a molti corriſpondenti di mio padre, che quì ſi trouano, con la loro aſſiſtenza, & equiualente decoro, il tutto eſeguiraſſi.

Al. Se altra ſodisfatione da voi non ſi richiede, per la mia parte vi condeſcendo. Fà di meſtiere non moſtrarmi offeſo per hora d'un *tal* rifiuto. *parte.*

Dor. Torno a piãgere le mie ſciagure. *parte*

Val. Amore, e fedeltà, mi fan guerra crudele. *parte.*

Luc. Se non gh'era mì; Ol Padron fazeua un bel paſtiz. *parte*

Fio. Tutti ſe ne van borbottando; & io che fò quiui. Mi ſi era ſcordato dire, che molti che ſon preſenti han cera anche eſſi di Teſtimonii.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Micco.

Ott. E Che pretendi misero Ottauio col aggirarti alle amate mura d' intorno? Forse di cangiare l' inclemenza della tua sorte? Ma questa congiurata a tuoi danni implacabile si dimostra? forse di render pietosa Doralba, che non conoscendoti, ed è ingannata da immaginario bene di finto sposo resta colpevole senza sua colpa? Annoueri pure la prisca età frà le pene maggiori quella di Tantalo, che mirando le sospirate delizie digiungerle non gl'era già mai permesso, che della sua la mia sorte è peggiore; poichè se egli conseguire non ne poteva il possesso, era sicuro almeno che altri non l'usurpasse; oue io le scorgo miseramente a me rapite.

Mic. Ah Sì (patrone, che iate chiacchiaranno nfrà yue cò ste prete silice.

Ott. Forse lieve ti sembra la cagione del mio cordoglio?

Mic. Eie lo vero; mma nò bedite, cà simmo iusto iusto nchilla contrada da doue fummo scacciate pè mariole, e pè pazze?

Ott. Riedo infelice farfalla intorno a quel lvme, che per incendermi, la mia vista inuaghisce?

Mic.

Mic. Nce tornammo forza pè lo riesto ne?

Ott. Ah, trouassi almeno chi pietosamen-
crudels mi togliesse la vita.

Mic. Chillo morire me pare, frate mio, no perdimiento de tiempo. No faresse taglià li granei pè fà dispietto a la mogliere.

Ott. Ad un infelice la morte, è termine di miserie.

Mic. Nò la saccio ntienne patrone meio; mmò vorressevo morì, mmò campà; mme pare ca ve sia arrevata la marditione de lo vastaso.

Ott. La mia mente hor dà speranza, hor dà timore agitata, fà prorompermi in tali eccessi.

Mic. Lo peio ene, cà no hauimmo tornisi, e lo Tauernaro no bole fare chiù cunti.

Ott. Voglio che in ogni modo entriamo nella Casa del Gouernatore per ritrovare quel giouane; che giunse a caso nel principio delle nostre sciagure Seguane ciò che può. (zeano; pacienza.

Mic. Facimonce anemo; e le ce songo-

SCENA SECONDA.

Valerio, e Lucchetto.

Luc. CHe ue suzzedù, Sior Valeri, che steu sì malenconegh?

Val. Considerauo il periglio nel quale mi vidi d'hauer a sposar Doralba; onde per non trovarmi altra volta in tal cimento meglio sarà partire da questo luogo.

Luc. Se non mettim i ali, e andem per aira non sò veder mì, comod far potrem? imbarcadura non ghe n'è; se nu tornem

in

in drio ghe perigol de andà prifion pè la cuſtion cha havì fatta.

Val. E dourò quì reſtarne per hauer a trouarmi di nuovo in tali emergenze.

Luc. Fenne demen ſe potì.

Val. Ti prego almeno, che ſe altre volte mi vedrai sì vacillante per la belta di Doralba, a me auuicinandoti mi rammenti il ſolo nome d'Iſabella.

Luc. Vel promet da Zentilorgan.

Val. Dall'altro canto come haurò animo di vedere nell'altrui poſeſſo la belta di queſta Dama, che ſembra a gl'occhj miei un ſtupor di natura.

Luc. Vù ſi comod ol can dell'Ortulan, che non potend manzà i cauol, non vuol che 'l manzi ni anch i olter.

Val E chi sforzato non ſarebbe ad amarla conſiderando quella grauità faſtoſa de ſuoi coſtumi, quel volto albergo delle gratie; lo ſplendor di quel guardo baſtante a toglier dalle menti ogni ombra di noioſi penſieri, quell'----

Luc. E Iſabella Sior.

Val. Hai ragione veramente. Soſpendete il volo mal accorti penſieri, sì d'Iſabella eſſer deve il mio affetto; Ma ecco Alfonſo leggendo una lettera! partiamo.

SCENA TERZA.

Alfonſo, e detti.

Al. aprendo una lettera. CHE affare di di tanta importanza eſſer può mai? Ottauio doue andate.

Val.

Val. Stimauo bene di lasciarui libere queste camere.

Al. Questa è una lettera, che mi uien scritta da un amico, esser non può negotio di segretezza, e credo, che possiate sentirla ancor voi.

Val. E donde uiene, Signore?

Al. Da Pisa.

Val. Da Pisa! Ohimè.

Al. legge) *Amico Carissimo.*

La confidenza, che fra noi passa mi muoue a ricorrere al vostro aiuto in un mio urgentissimo affare: In un Duello seguito la passata notte vicino alla mia Casa, restò gravemente ferito Ascanio mio figliuolo benchè non in parti pericolose. Venuto il giorno, e fattesi le solite diligenze si trouò mancare dalla Città il Sig. Valerio Toriglia Gentilhuomo Venetiano, onde si crede, che sia egli stato l'aggressore.

Val. Ohime son discoperto.

Luc. Ghe sim denter la red.

Al. *Ma quello che più m' affligge, è non trouarsi ne anche Isabella mia figliuola.*

Val. Come? Isabella!

Luc. L'è andà al burdel ancha lia.

Al. *Onde si tien per certo, che siano insieme fugiti. Vi prego per tanto a far diligenze in cotesto Porto ove probabilmente potranno giungere.*

Val. Ah che sinistramente giudicai colpeuole il mio bene; Ingiusta gelosia mi tormentò stimando suo amante, e mio rivale il fratello.

Ah

Al. E ritrouandoli lascio alla vostra prudenza il risarcimento del mio honore. Vdisti Ottauio.

Val. L' intesi; (*da se*) ma troppo viuamente per mia sciagura.

Al. Caso infausto veramente; perder nel tempo stesso due figliuoli. Caro amico deh quanto ti compatisco. (re.

Val. Egual pena anch'io ne provo ò Signo.

Luc. Sti Zouenotti innamoradeli, dan sempre en ste scartade.

Al. Se con sommo rigore si castigassero quelli, che van con arti introducendosi nelle altrui case, nõ succederebbono alla giornata simili inconuenienti.

Luc. Se sapes che anca nù sim de quei, cancar.

Al. Per debito d'amicizia far vorrei ogni possibil diligenza acciò restasse cõsolato.

Val. E' sentimento degno della vostra prudenza.

Al. E pagherei anche parte del proprio sangue per hauer nelle mani questo reo, e castigarlo.

Val. Bel conforto veramente per me?

Luc. Manco mal, che mi non gh'era.

Al. Che ne dite Ottauio?

Val. La vostra esperienza in somiglianti affari, vi suggerirà modo per ben seruire l'amico.

Al. Vorrei che voi me ne deste qualche consiglio.

Val. Io (*da se*) E' curiosa veramente.

Al. E penso secondo il vostro parere disporre il tutto. *Val.*

Digitized by Google

Val. Strano auuenimento, e bizzarro; Io hò da consigliarlo contro me stesso!

Al. Che rispondete?

Val. Non mi conosco a proposito.

Al. In tutti i modi così voglio.

Val. Direi, già che bramate così. Che imponendosi publicamente una tal diligenza, sarebbe un propalat questo caso non solo con discredito dell'altrui riputatione; ma anche nel dar campo a questo reo di fugirsene, quando egli fosse in queste parti.

Al. Prudentemente auuertite, essendo sempre la segretezza l'anima degl'affari.

Val. Onde giudicherei, che questo mio servo, per non esser quiui conosciuto.

Luc. Sior. saldem i nostter cunt.

Val. Taci sciocco. Potrebbe meglio d'ogn'altro essere al caso.

Al. Approuo così cauta osseruatione; onde acciò siegua meglio l'effetto, eccovi la carta medesima che mi partecipa un tal auuiso. *parce.*

Val. Lucchetto?

Luc. Sior?

Val. Vdisti mai avvenimento più strano.

Luc. Sior sì, e Sior nò; Ma demme ol me salari. E le bell è spizzada.

Val. Parmi di vederti in collera?

Luc. Mò, Sior, fino a farghe ol Ruffignan, quale è mester che mi ghe son pradigh ol và ben, ma farghe ol Spileon ghe mett tropp de reputanazion. Sior nò, Sior nò,

Val.

Val. Considera il caso presente, e vedrai, che per un tal mestiere, non v'è il più à proposito, di tè.

Luc. M'approuè donca per bõ a stà fazzẽda?

Val. Chi ne dubita.

Luc. Hor mo vagh a far ol me offizi. *finge di partire.*

Val Fermati, doue vai?

Luc. A farghe sauer, che yù sì stò, Sior Valeri, e spizzarla.

Val. Intendi prima bene, che il fine per il quale hò parlato in tal guisa, non fù per offenderti.

Luc. Cancar ciamarme Spion?

Val. Non vedi stolto, che in tal modo siamo sicurissimi di non esser discoperti; poichè stando in nostro arbitrio di far tali diligenze, qualunque volta noi diciamo ad Alfonso d'hauerle fatte, e quì non essere un tal Valerio, egli si quieterà. Dunque non t'adirare.

Luc. E che mì burlava Sior, burlava.

Val. Anch'io teco scherzai. In ogni modo fà di mestiere trouare qualche inuenzione per uscire da un tale laberinto.

Luc. Demme a mì la lettiera; e non zerchè olter.

Val. gli dà la lettera) Eccola; ma che pensi di fare j

Luc. Dormì pur riposad.

Val. Meglio sarbbe con sollecita fuga hora allontanarci, essendo certi, che per gran tempò non saremo da alcuni seguiti.

Luc. Vù non pensè olter che sfuzzir.

Val.

Val. Veramente priuarmi sì presto della dolce vista di Doralba, che per suo sposo mi considera m'è di gran tormento.

Luc. E Isabella Sior. (deri.

Val. Hai ragione. Meglio il tutto si consi-

SCENA QVARTA.

Isabella, Ottauio, e Micco.

Is. QVanto fin hora mi narraste, nuouo mi giunge (*da se*) fà di mestiere finger in tal guisa per amore dell' ingrato Valerio.

Ott. Giurerei Signore di non ingannarmi.

Mic. Dico cà vuie site isso stesso, stessissemo pezzì.

Is. Sarà stato forse altri a me somigliante.

Ott. All'habito, alla voce, al volto, son più che certo d'una tal verità.

Mic. Ah fance sso seruizio pè caretate.

Ott. Non vi sovuiene come adirato correndo dietro a questo mio servo, a tali furie v'interponeste?

Mic. Sine, e cà io me teiettaie a le pede pè compassiune.

Is. Mai tal cosa!

Ott. Che pregandomi vi narrai la cagione del mio ragioneuol furore?

Mic. E io diciua, ca isso ne hauia la corpa, pè hauè mmitato chillo frostiero, sienza canoscelo.

Is. Non sò quel che vi dite.

Ott. Oh Dio; Che aprendo alla vostra presenza la valigia lasciatami in cambio della mia, ci trouammo alcuni viglietti di mano di Donna, & un ritratto.

Is.

Isf. (Così non fosse egli vero)

Mic. Encangio de credete n' c'era no libro de debbete.

Isf. A quanto dite, stupisco.

Ott. Souuengaui di più, che affezzionandoui alla mia causa promettaste di far diligenza di ritrouare l' inuolatore delle mie sostanze.

Mic. Vue ve ne iasseuo, e noie restammo commo doie Varuaianne.

Isf. Non volete, che almeno di una frà tante particolarità, mi ricordassi?

Ott. Ah che la perdita di Doralba più d' ogn'altro danno m'affligge.

Isf. Hora l'intendo. Voi siete innamorato di Dorlba, non è così? Ah, ah: è caso gustoso.

Ott. La sua rara beltà non hà molto da me veduta si rese arbitra de miei voleri.

Isf Amore è la passione più vehemente d' ogni altra sopra gl'affetti humani, ed io ancora a proua lo sò.

Ott. Come a dire?

Isf. Mi vado immagginando, che il Cieco Nume vi habbia destate nella méte, queste chimere, che mi narraste; cioè d'esser voi Ottauio veramente, e non l'altro, e d'hauer passati meco somiglianti discorsi. Poueri giouani vi compatisco.

Ott Tanto ancor di vantaggio hò da sentirmi rimprouerare?

Mic. La mala iornata cà te vienga merdosiello!

Isf. Vn tal caso è veramente degno di pietà.

Ott.

Ott. Che garbati conforti.

Mic. Ca pozza essèt accisò.

Ott. Resisti se puoi mia costanza a questi infortunii.

Isf. L'eccessiuo affetto, che portate a questa Dama fà vaneggiarvi in tal guisa, ve ne hò gran compassione

Ott. Ma, ohimè, frà tante sciagure la più sensibile mi sarebbe, che seguendo tali nozze, priuo per sempre resterei del mio bene.

Isf. Se ciò v'affligge, è vano un tal timore.

Ott. Come a dire?

Isf. La stolida natura d'Ottauio, e le stranaganze che egli fà, sì oppongono al tutto.

Ott. Stupisco di ciò; quando ne discorsi, che meco fece mostraua d'esser dotato di grande ingegno.

Isf. Pazzo più gustoso non vidi mai.

Ott. Gran cose voi mi dite; Dunque non l'ama Doralba?

Isf. Anzi l'odia, e l'abborre.

Ott. da se) Respira oh mio cuore.

Isf. Siate certo di quanto vi hò detto.

Ott. Ah potessi un altra volta almeno, abboccarmi con Doralba.

Isf. Se altro non desiate, io vi prometto di farlo.

Ott. Consolato mi parto. *parte*

Mic. Vao hoie a li pazzarielle pe cierto. *parte*.

Isf. Deh, a quanto mi necessiti hoggi di fingere per tua cagione ingratissimo Valerio

rio. Acciò tù, minimo disgusto non provi, di tanti inganni mi fò ministra; ma spero, che benigno il fato seconderà le mie brame.

SCENA QVINTA.

Fiordispina, & Isabella.

Fio. OH! voi state sì scioperato, e con le mani in mano hora che la Casa và tutta sossopre?

Is. E che vi è di nuovo?

Fio. Pasti, Nozze, Festini, e cose buone.

Is. Come a dire?

Fio. Non sapete, che questa sera si marita Doralba.

Is. E chi è lo Sposo?

Fio Ottauio. *Is.* Chi? *Fio.* Ottauio sì.

Is. Mi fai quasi venir volontà di ridere.

Fio. Hò detto io forse quaiche fandonia.

Is. E vuoi, che s' induca a prender quello sciocco?

Fio. Forbisce forbisce.

Is. Sai pure quanto l'abborre? Non ti souuengono i contrasti fatti con suo Padre per tal cagione; è che finalmente hà risoluto Doralba più tosto d'uccidersi, che acconsentirui.

Fio. Io non sò tanti uggioli, ò baruggioli, vi dico bene, che questa sera ve ne chiarirete.

Is. Ed in qual modo si è mutata subito di parere.

Fio. Dirouui. Ottavio, che era Ottauio, non era Ottauio; perchè era Micco; E Micco che era Ottauio, è tornato Micco, perche era Micco. *Is.*

Digitized by Google

Isf. Chi intẽde il filo di queſto tuo diſcorſo.

Fio. O filo, ò ſpago, che egli ſia, ſò che quanto dico è egli vero.

Isf. Sospetto qualche nuouo inganno dell' ingrato Valerio.

Fio. Baſta, ſgià ſi van facendo preparamenti di paſti, di confetture, e di balli.

Isf. Dimmi, ſi è forſe diſcoperto per Ottauio quello, che ſi fingeua eſſer ſeruo?

Fio. E che altro vi hò detto io fin hora?

Isf. E queſti con Doralba ſi accaſa? Ohimè.

Fio. Pare che ciò vi dia martello? Che hauete voi da ſpartire con coteſtui?

Isf. Di ſollecito riparo hà biſogno l'imminente ruina!

Fio. Ricordateui 'l mi Regaſſone, che ſiete prima d'ogn'altra meco in parola.

Isf. Volo, o miſera; a far paleſe un tal inganno.

Fio. Vi vedo molto offuſcato da penſieri? Non vi è forſe ſopraggiunto quei male, che vi fè ſuenire colà in campagna. Parlate, che hò per anche in taſcha di quei balſamo.

Isf. Non vi è tempo da più indugiare. *parte*

Fio. Mi dà ſgiuſto l'audienza, che ſi dà a ſcialtroni? Ma ſe non mi vendico, e fò mangiargliene i pan pentito, mio danno.

SCENA SESTA.

Lucchetto, e Fiordiſpina.

Luc. AH Sior Fiordaſpolina mi ve ſon ſeruidur, demme anca a mi de quand en quand qualche occiadina amoroſa.

Fio.

Fio. Tu mi ſtroppii i nome fratello. Fiordiſpina mi chiamo. Che vvol dire quel fiore, che hà ſpine.

Luc. E' ol vir, che vù ſi comod una roſina galant.

Fio. Mi piaſce, che tù ancora conoſchi i buono, triſtaccio.

Luc. Che vò ti far fradela; Mi ſon de lanadura de gl'uſei.

Fio. Che hanno che fare gl'ucelli co'noſtri amori.

Luc. Perchè a alguni piaſe ol gran, a olter i carogni.

Fio. Tu pero ſei di quegli, a quali piaſce i buon grano, è egli il vero? Eh ſe tù haueſſi quelle tante ſgioie, ſaprei ben io quei che mi fare.

Luc. Mancan forſe zoie a mi?

Fio. Doue ſono, moſtrale un poco.

Luc. Quando ſarim ſpoſi tel moſtrerò.

SCENA SETTIMA.

Micco, e detti.

Mic. MAdonna, bene meio.

Fio. Poteui metterſci un poco de i Signore.

Mic Luſtriſſima pezzì; fance pè charetate na lemoſena.

Fio. Per hoſgi ella è fatta.

Mic. Nò buoglio dicere chiſſo io; Mma diciteme boſſoria, chi eie chillo Micco ſureognato, facce de caparrone, villano, mieſa cauzetta, cà ſe buole fare Micco a deſpietto meio, che a lo cuorpo de Patremo, me boglio accidere co diſſo.

Luc. Cancar ghe ſim ne imbroii! quèſt l'è ol Mic, che mi me sfinz; che farau?

Fio. I non sò queiche vi dite meſſere.

Mic. Dico cà io ſongo lo sì Micco, e no autro.

Fio. Ah ſiete quello, che poco fà compariſt con l'aitro birbone avanti i Signore Alfonſo ne vero?

Luc. Reſponno che mi ſon Micc, e nò vi al coſpettonaz.

Mic. Ah; ſite boſſoria nè; ſcuſateme, haggio burlato a fè da Ientelommo.

Luc. Sont galanthom, e ningun me poraue ſtorzer un pel, che mì prim non ghe manzi tucc i budei · M'intendif.

Mic. L'haggio ditto ſulo pè conoſcete bene meio.

Fio. Mentre ſolo voleva conoſcerui non v'è male alcuno; non andate in collera Micco mio.

Luc. Per amor voſter Siora, mì non digh olter, quel che hò dit, ſia per non dit; ghe voio eſſer bon amigh.

Mic. Sì pecchè canoſci d'hauè lo tuorto ne? Caccia mano a chillo peſtoleſe, e cortellamonce no poco.

Fio. Se t'hà egli domandato perdono, che vuoi aitro da luì?

Mic. La raggia, gnora meia, m'havia tellecato; perzo me ne miento ncanna frate.

Luc. Nò fà tant ol sbrauaz; che al ſangu d'un ciod, mi non hò pagur de manzà cadenazzi, e caga ſerradure.

Mic. Tenete puro iſſo, cà io non me mouo de

de pilo; vì cà tiengo le vraccia chiegate commo no piccirillo.

Fio. Hor via sarò la sgiudice io di coresti piati fra voi.

Mic. Me chiace chillo cà dici.

Luc. E mì son content. Hora senti Siora (*nell'informarla ciascuno la tira dalla sua parte stando ella in mezzo.*) lu dis, d'esser Mic lù; e mì digh che sò mì, e vù 'l sauì ben.

Fio. Chi ne dubita hauete voi rasgione.

Mic. Tutto lo contrario *la tira* sienteme-gnora meia.

Fio. Piano, che mi sciopini.

Mic. Isso dice d'esse chillo Micco, benuto co lo Sì Attavio da lo paese, e saccio buono, d'esse stato io, e no autro.

Fio. Mentre è ciò vero, non vi posso dare i torto.

Luc. la tira Recordeuue Siora, che mi ve fè vede le zoie, e i stoppaz.

Fio. Tù l'hai portate sicuro, e così hai rasgione.

Mic. la tira Pecchè isso è no mariuolo; e me l'haie arrobbate a la Tauerna soia.

Fio. Se è coresto egli hà la colpa, e tù disci bene.

Luc. la tira Pet in copia; e neg totoro, Chi 'l dis mo che mì ho fatta sta fazzenda-, che cazzi for *i* sù testimoni.

Fio. Ei parla come un Dottore.

Mic. la tira Chissi io no l'haggio, pecchè eramo suli; Mà responne no pocorillo frate? Quanto tiempo haie cà, partiste-da lo paese? Addoue staie isso? commo

se chiamma la sù Cittate. A' quante Porte simmo iunti? Chi era lo patrone de la varca? Lo nomme soio? De lo patre, de la mamma, fratelli, sore, ammici, pariente? Cò lo cetera.

Luc. la tira Mmi non vvoi responde a tucc sti fandoni, che ghe vorria un ann; Siora non le credif; che è un mat, un furbaz. Ma ades me voi spizzar de stà fazzenda; e vederim chi de nù è Mic; mi, o tì. *parte.*

Mic. Vauattenne frate, vavattenne. Nò haggio temmore de cannaruni, scippa panelle, cà non sanno autro cà chiacchiariare commo pappalasagne. Mmo che haggio la spata nmano; Vì ca t'accido. Tiffete taffette. Si muorto, sbasuto.

Fio. Poveretto vi compatisco, come sgià udiste da i Signore Aifonso; voi havete dato di voita alle carriole.

Mic. Sì; nautra vota l'haggio ntiso dicere.

Fio. Così è certamente; e qual freneſia vi è saltata in testa di esser voi Micco; quãdo io sò benissimo esser quello, che hora è partito, & è venuto con il Sig. Ottavio da Irlanda. *parte*

Mic. Io dubbeto grannemente, cà chilla lacrema de la Tauerna, m'haggia renfuso a la cerecuccola sì pensiere. Pe schiariremene, boglio propeio ire a farence sopre no sonnariello, e scompi sò chiaveto.

SCENA OTTAVA.

Isabella, e Doralba.

Is. HAuendo udite le vostre nozze già concluse con Ottauio, vengo an-

ch'io, o Signora a rallegrarmene.

Dor. Son ſtabilite è vero; ma non ancora effettuate.

Iſ. Reſpiro a tali notizie; e chi l'impediſce;

Dor. Si ſcusò egli di celebrarle poch'anzi, riſerbandole per queſta ſera con pompa equivalente al noſtro grado.

Iſ. Permettetemi che preſente eſſer vi poſſa anch'io.

Dor. Haurò queſto per ſommo fauore.

Iſ. E che poſſa accompagnarlo con queſto picciol regalo. *Li dà il ſuo ritratto, che ritrovò nella Valigia.*

Dor. E' prezioſo il dono; ma non sò che farmene.

Iſ. Facendoli effigiare il voſtro ritratto ſervirà per memoria al nouello ſpoſo.

Dor. Souerchiamente liberale meco vi dimoſtrate; ed io a nulla ancora per voi m'impiegai.

Iſ. Quando conoſcerò opportuno il tempo non mancarò ſupplicarui.

Dor. Prontiſſima ſempre m'haurete ad ogni richieſta.

Iſ. Non hò per adeſſo d'altro che pregarui, o Signora, ſe non che vi compiaciate di ſentire quell' infelice, che inuaghitoſi della voſtra beltà, ſi finſe d'eſſer Ottauio voſtro ſpoſo; ſembrarà forſe impropria una tal preghiera; ma eſſer può che ſentendolo, e moſtrandone voi compaſſione, le foſſe ciò proficuo alla ſalute.

Dor. E troppo contrario al mio genio, veder in tal modo delirare chi per altro è di riguardeuol preſenza, nulladimeno

per compiacervi l'ascolterò.

Isf. Parto ad introdurlo.

Dor. Nelle vicine camere l'attendo. *parte.*

Isf. La trama da me inventata per impedir queste nozze fauoreuole fin hora mi si dimostra; disponga il Cielo per sua pietà non diuerso l'effetto.

SCENA NONA.

Lucchetto, & Alfonso.

Luc. ALlegrament Sior. Mi hò trovà quel Valeri, che andè zercand.

Al. Auuiso più grato riceuer non poteuo.

Luc. Basta i homin ghe voion como mì.

Al. E doue si ritroua adesso?

Luc. In quest liog; e vù stes 'l conosì.

Al. Io! E qvando mai lo vidi?

Luc. Non ve recordè Sior de colù, che se sfinzeva d'esser Ottavi ol me Padrù?

Al. Sì me ne ricordo.

Luc. Quel l'è zust zust ol Sior Valeri.

Al. Stupido resto ad un tal auuiso! e come hai ciò scoperto? (maghi.

Luc. Ma Inzegno ghe vol, a manzà i lu-

Al. Stento à crederlo.

Luc. E se nol volì creder lassello andar pe i fatti sò, e l'è spizzada.

Al. E perchè fare una tal finzione?

Luc. Che sò mì: forsa per non essa discouert. E se volì sciarirue à fin, e a fatt de ste negozii; mandè i sbrilli all' albergo del Sol; dove è allozzà, che zercand la sù Valis, ghe trouarif denter tucci i recapit de la sò persona.

Al. Tanto ancora hai discoperto?

Luc.

Luc. Me podì ſpedir ol priuilez de referendari de ſlanz.

Al. Quando ſia il vero, una buona mancia ti prometto.

Luc. Demmela pur ades Sior, che mì l' azzetto volenter.

Al. Mando ſollecitamente a far queſta diligenza. *parte*

Luc. Ah, ah, vuol eſſer pur ridigola ſtà fazzenda. Quand ol me Padrù la ſauerà; mi cred che ne hauerà piazer. Cancar ghe leuarem da torn ſti rompe cani. Mi sò Ottaui, e non tì, mi sò Mic, e tì nò. Impiz, e paſtiz ghe voion a ſtò Mond per zunzer a i sò intent.

SCENA DECIMA.

Doralba, e Valerio.

Dor. COsì di rado fate vederui, o caro Ottauio.

Val. Non attribuite a mancamento d' affetto, ma più toſto a riuerenza un tal fatto.

Dor. Mentre nel termine di poche hore ſarò voſtra, è ſuperfluo un tal riſpetto.

Val. Indegno mi riconoſco di tali fortune.

Dor. La voſtra modeſtia ſempre più caro mi vi rende.

Val. La voſtra beltà ſempre più mi cagionai timori.

Dor. Deh laſciate queſti ſuperflui complimenti. Et hora, che quì meco vi trouate, deſidero che ſtiate in mia compagnia ad aſcoltare i guſtoſi deliri di quell' infelice, che finſe poch' anzi la voſtra perſona.

Val. Di chi, Signora?

Dor. Di colui che pretendeua d'esser riconosciuto col vostro Nome d'Ottauio.

Val. da se Ohimè, che strano cimento è mai questo! E perchè ciò?

Dor. Per sodisfare alle preghiere di chi me ne fece istanza, e forse ancora per suo bene.

Val. Deh leuiamoci, Signora, da tali mo- (lestie.

Dor. Hò data parola d'ascoltarlo, a chi mi fè dono di questo prezioso ritratto; Eccolo mirate se così bel regalo non merita sì poco incomodo?

Val. Oh Dio che veggio? non è questo il ritratto che ad Isabella donai. E come è adesso in poter di Doralba!

Dor. I vaghi ornamenti meritano forse la vostra attenzione?

Val. Qual strauaganza di confusi accidenti è mai questa?

Dor. Par che resti sospeso al mirarlo!

Val. E d'onde l'hauesti ò Signora?

Dor. Ciò poco importa.

Val. D'esser già discoperto pauento.

Dor. Basta solo, che facendoui cancellare l'effigie di colei, che iui mirate, in suo luogo resti impressa la mia, e sia questo il dono, che vi faccio.

Val. Già del tutto consapeuole si mostra con tali equiuoci. Meglio sarà domandarle perdono d'un tal errore.

Dor. Ma voi non rispondete?

Val. Signora; la volubilità della sorte, che non cessa già mai - - - -

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Ottauio, e detti.

Is. E' Quì presente, Signora, è quell'infelice. Fateui auanti. *parte*

Ott. Deh riconoscete una volta, o Doralba il vostro sposo, che da remotissimo lido, quà portandosi, per cagione d'un auuerso fato, priuo si vede d'ogni suo bene.

Val. ad Ott. Amico se prouaste giamai - - -

Dor. a Valerio Lasciatelo dire, non l'interrompete.

Ott. D'altra cosa però non stupisco, se non di questo Caualiero, il di cui aspetto lo dimostra per altro, d'ogni più rara qualità dotato, e come si possa indurre ad un attione così impropria al suo grado.

Val. Confesso il vero; io non sono altrimente - - -

Dor. Vn pò di flemma, se volete.

Val. da se Vuol darmi questa pena di vantaggio, pazienza.

Ott. Se lo muouono a questo l'auidità delle mie ricchezze tutte a lui liberamente le dono, pur che mi lasci l'intiero possesso di voi, quale più stimo d'ogni thesoro.

Dor. Deh quãto compatisco la sua pazzia.

Val. Signor Ottauio; lo scambiamento casuale delle nostre robbe seguìto in quell'albergo, nel quale fui vostro conuitato; la necessità d'hauermi ad occultare in questo luogo per cagione di un duello, m'indusse a commettere un tal mancamento.

Dor. *da se* Oh come prudentemente il mio sposo per conformarsi a miei voleri và secondando i deliri di questo infelice,

Val. Non concepì già mai però la mia mente intenzione benchè minima d'ingannare, o danneggiare alcuno, e molto meno voi nelle sostanze, e nell'amata Consorte. Voi siete Ottauio. Io sono Valerio, e per tale mi dichiaro, e col domandarui perdono, pronto mi esibisco ad ogni emenda.

Dor. Io ancora quanto egli disse confermo. Bene amato sposo; spero che in tal modo restarà libero da tali pazzie. *a Val*

Val. Eh; Signora, non vogliate in grazia più lungamente deludermi; già da molti segni auuisto mi sono che----

SCENA XII.

Alfonso, e detti.

Al. VAlerio quivi ritrouo? *ad Ottauio.*

Val Eccolo, Signore, già che voi vedo del tutto informato.

Al. *a Valerio* Sì bene; il vostro servo mi fè palese un tal fatto; e molto a lui son douuto.

Val *da se* Ah che l'indegno mi tradì.

Al. *ad Ottauio* Hor già, che foste per Valerio discoperto, godo sommamente di poter seruire all'amico, il quale mi diè parte del duello seguito con suo figliuolo, e della rapina d'Isabella.

Val. *da se* Più cose ad un tempo stesso discuopro, e che il mio duello fù col germano della mia amante, e la sua fuga: ma come parla con Ottauio, e nõ meco!

Ott.

Ott. A me ciò dite, o Signore, che sono Ottauio, e non al vero Valerio, che è qui presente, e d'esser tale confessa?

Der. A nulla giovò per suo rimedio la nostra inuenzione amato Ottauio, *a Val.*

Al. Non persistete di vantaggio in questa vostra ostinatione sapendo, come dissi, esser del tutto pienamente informato. *dice ad Ottauio.*

Ott. Signor Alfonso, che voi in tal scambiamento di nomi prendiate errore, vi compatisco; ma prenderlo noi dui non possiamo.

Al. Hora mentre della cortesia usatavi, abbusare di vantaggio volete; farò con la violenza, che del tutto restiate convinto; entro oscura prigione, voi col vostro servo, che ivi già vien racchiuso, e le robbe della vostra Valigia che vi palesan per reo, pagarete il fio d'una tale ostinazione.

Ott. Auuertite Signore ----

Al. Sia posto in Carcere; elà a chi dico.

Ott. Ecco un reo senza colpa. *è condotto via.*

Al. Oh vedete che ostinazione strauagante di Valerio è mai questa! Io per me non sò intenderla.

Der. Vsata habbiamo ancor noi ogni arte possibile per indurlo a confessare il tutto, ma a nulla, e giouata.

Val. Di frenesia così strana, a me dà l'animo Signor Alfonso di risanarlo.

Al. Gratissimo a me sarà; & insieme di procurar di sapere oue si troui questa Isabella, seco fuggita.

Val. Parto a tal effetto *da se* Hò promesso ciò che d'eseguire è impossibile. *parte*

Al. Che dite, o figliola della compitezza d'Ottauio?

Dor. Mi obliga sempre maggiormente la sua prudenza.

Al. E' figliuolo d'un Padre, che è l'istessa cortesia, e parmi un secolo ogni momento, che ritarda l'esecutione delle vostre nozze.

Dor. Io ne godo maggiormente secondando i Paterni desiderii.

Al. Già per un tal apparecchio hò dati gl' ordini opportuni.

Dor. Come figliola obediente à tutto mi sottopongo.

Al. Oh mia consolata vecchiezza.

Dor. Oh fortunati Himenei.

SCENA DECIMATERZA.

Cortile.

Valerio, e Lucchetto.

Val. CHe hai tu fatto, ò di nuovo inventato, che è stato cagione di tante confusioni?

Luc. Mi Sior, per far ol mi honurà offizj, spiesch, hò dà antender, al Sior Alfons d'havè ritrovà quest'Valerj, e ghò dit esser stò Sior che haui vedù.

Val. Hora ben capisco l'origine di somiglianti sconcerti.

Luc. E per mazzorment farghe entrar nel bus del pertus degl'orec stà verida falvadega, gho fat zercar l'Albergh dove lu allozava, e ghan trovà tucc i robb e lettiere ch'eran voster de vù; ond non

ghè

ghè restà dubij algun ſch'el non ſia Va-
Val. E che ſperi con tanti inganni? (leri.
Luc. Al fin andar à far i fat noſter.
Val. Partiamoci dunque adeſſo, che non può alcuno impedirlo.
Luc. Se non andem per aer, mi non ſauria comod v'hò zà dit.
Val. E perche?
Luc. Ningun può uſſir de Livorn ſenz lizenzi del Sior Governadur, perche non ſe ritrova ſta Siora Iſabela.
Val. E queſto Ritratto della medeſima come ſarà pervenuto alle lor mani?
Luc. L'haveran trovà nel voſter Bagul.
Val. Sarà così certamente. Dall'altro canto abbandonare gl' amori di Doralba nel cui affetto sì avanzato mi trovo, ſarebbe a me troppo ſenſibile.
Luc. E Iſabella Sior? Vu m'haui dett che'l ricorde.
Val. Non v'è più tempo à tal rifleſſione; poiche dalle fiamme eccesſive, che per Doralba nutre il mio ſeno, poſto mi vedo in neceſſità di morire più toſto, che abbandonarla; e poi, tù ſai che Iſabella più non ſi ritroua.
Luc. Se volif così: andem pur là.
Val. Dall'altra parte non vorrei, che Ottauio ſoſpettaſſe in me animo ſi perverſo d'involargli i Theſori; onde già che tolgo la Dama penſa tù al modo per reſtituirgli le ſue ricchezze; già ti laſcio. Altra cura di ciò nõ mi prendo. *vuol partire*
Luc. Bel bel Sior: mi diref --- ma nò --- ſenti zà l'hò ſpensà!

Val.

Val. Hora dimmi in qual modo?

Luc. Mi, Sior, però tucci ſti zoi, che havim trouà ne la sò Valis de lu, men vad: da un Mercant, e me fò dar ſoure tucc i denari, che gh entran. Pio ſtà moneda, men vago a la prizon, me sfinz d'eſſer mandà dal padre de ſtà Siora Iſabella, che gh inuia ſii denar per sù dot; ghe le laſs a lù. Vù intant ſposè ſtà Siora Doralbia. Spoſada, che l'haui diſim tucc ſti mbroi. E la Siora Sabela quand ſe troue, la ſposè lù, che hà hauda la dot.

Val. Auuerti a non pormi in maggiori anguſtie.

Luc. Fideuue de Lucchet voſter, e dormì repoſado. *parte*

Val. Nè Doralba che già mi porta affetto. Nè il Padre potranno ſdegnarſi d'apparentare con un mio pari; ed eccomi dopo tante auuerſità pienamente contento.

SCENA XIV.

Doralba, & Iſabella.

Dor. QVanto vi diſſi è per appunto ſeguito. Anzi hauendo diſcoperto eſſer egli quel Valerio che da Piſa è con Iſabella fuggito, l'hà fatto incarcerare.

Iſ. E come hà ciò saputo?

Dor. Nella ſua Valigia medeſima, che ſi trouò nell'Albergo, ſi è venuto in cognitione di queſto fatto.

Iſ. da ſe Pur troppo ſarà vero per lo ſcambiamento ſeguito fra loro. È del mio ritratto, volſi dire, di quel ritratto donatoui; che ne ſucceſſe?

Dor.

Dor E' restato in mano del mio sposo.
Is. Come a dire?
Dor. A lui diedi incumbenza di farui dipingere la mia effigie.
Is. Et egli lo vide?
Dor. Certamente. Is. E non fece alcun motiuo?
Dor. Ma perchè tante domande in somigliante affare?
Is. E' un auuenimento questo, assai curioso.

SCENA XV.

Fiordispina da parte, e dette.

Fio. COtesti segreti scicalamenti, non mi piacciano a me.
Dor. Deh sodisfatemi, ve ne prego---
Fio. Come? Come?
Dor. O caro Ottauio?
Fio. Caro Ottauio? Non si burla di scerto?
Is. Non posso per adesso.
Fio. Egli però stà duro; sicuramente per mio amore.
Dor. E perchè invogliarmene, e poi non sodisfarmi?
Fio. Senti, senti, la presentuosa, che disce!
Is. Fù mia imprudenza----
Fio. Sarà scappato egli in quaiche domanda solita de sgiouani.
Is. Essendo negozio troppo lungo.
Fio. Oh; lo disceuo io: ah birbonscelli; così si fà eh? (disfatta.
Dor. Soffrirò ogni tedio, purchè resti so-
Fio. Se ne possan sentir più?
Is. Potrebbe, sapendosi, disturbar le vostre nozze.
Fio. Sicuro; che accorgendosene i Signore Otta-

Ottauio, l'andarebbe male.

Dor. Vi prometto segretezza.

Fio. E non sanno, che io li sento?

Isf. Mentre voi così volete, son pronto a compiacervi.

Fio. Bon prò gli faccia. Io però non voglio veder di vantaggio; e anderò a strepitarne con chi bisogna. *parte*

Dor. Dite pure.

Isf. Quello, ò Signora, è il ritratto dell' infelice Isabella; Poichè passando egli da Pisa prima di giunger in questo luogo li diè parola di matrimonio.

Dor. E tanto è vero?

Isf. In ciò non mentisco.

Dor. Stimoli di gelosia mi tormentano.

Isf. Io ben vi diceuo, che nõ curaste saperlo.

Dor. Hora m'auuedo, per qual cagione egli sì attentamente mirandolo, faceua istanza di sapere d' onde io l' haueßi hauuto.

Isf. Signora per toglier affatto ogni inconueniente, che succedere ne potesse. Fatevi prego seguir le vostre nozze nel tempo stesso, che Valerio cõ Isabella s'accasi.

Dor. Ma come potrà ciò farsi, non ritrouandosi questa Dama?

Isf. Io sò benissimo dove ella sia; lasciatene a me la cura.

Dor. Accetto la parola.

SCENA XVI.

Prigione.

Ottauio, e Micco.

Ott. MIcco, ãcor tu sei in questo luogo?

Mic. Accosì non ce fosse, negregato lo

lo figlio de patremo; e uui Sì Attauio 'n ceſite nè.

Ott. E' ſogno, o verità quanto a noi hoggi ſuccede?

Mic. Addormeua quanno vennero chilli perfide a la Tauerna; e mmò me pare d' eſſe ſcetato.

Ott. Ne dubbito ancora; ma chi ti pare che io ſia? (derlo.

Mic. Lo mi patrone. *Ott.* Stento a cre-

Mic. Lo Sì Attauio. *Ott.* Forſe t'inganni.

Mic E io chi ſono pè bita de voſſoria?

Ott. Il mio ſeruo. *Mic* Chine? Chine?

Ott. Micco. *Mic.* Chillo che bolite.

Ott. E perchè in tal guiſa riſpondi?

Mic. Pecchè 'nc haggio hauuto a fà fogozzuni mmò mmò.

Ott. Et io da Ottauio mi trouo cangiato in Valerio.

Mic. A ſtò paieſe abbeſuogna cà haggiano l'uocchie nforate de preſutte.

Ott. Et hora ſtiamo in prigione, nõ è così?

Mic. Ohibò ſtammo a lo friſco.

SCENA XVII.

Lucchetto ſtraueſtito, e detti

Luc. FErmateui, fermatevi coſtì facchini con coteſti borſoni di denari, laſciateli pure, che io ſteſſo li conſegnerò a coteſti miei Signori.

Ott. Che nuoua ſtrauaganza ſarà adeſſo?

Mic. Pè cierto, mmò nce veneno a mpenne: Ah Mamma mia addoue sì.

Luc. Signor Valerio mio padrone, pur una volta vi riuedo, datemi le braccia, sù abbracciatemi.

Ott.

Ott. Galant' huomo auuertite, che voi errate.

Luc. Che voi fingiate con altri di non esser il Sior Valerio vi compatisco; ma meco, che ben vi conosco, e ben mi conoscete per esser stati tãte voite a desinar insieme non lo fate, non lo fate in grazzia.

Mic. Che diasconce have chiss autro catammero: Abbesuogna cà sia storduto anch'isso, o simmo noie.

Ott. Stupisco! Più vi miro, sò bene di non conoscervi.

Luc. Non mi conoscete? oh, mi fate pur ridere; non vengo sgià per mal nessuno vedete: anzi per bene. Vi hò portati diesci mila scudi contanti in dobloni di spagna trabboccanti, e sono in que borsoni, che là vedete; e se non vi conoscessi, vorreste voi, che fossi matto a consegnarueli, come faccio.

Mic. Commo! Commo! Dece mille ducate a noie?

Ott. A me dieci mila scudi; e chi li manda?

Luc. I padre della Signora Isabella; di quella Dama con con la quale siete fuggito, è questa è la sua dote.

Ott. Ben diceuo, che prendete errore. Io non sono mai stato a Pisa, nè conosco questa Signora.

Luc. Hauete i torto adesso. Bisogna sposarla, & in tal modo risarcire il suo honore. Pouera sgiouane. Fatelo per vita vostra, fatelo.

Mic. Non ce facite tante storie. Viengano li tornisi; e simmo Valerio, e chillo cà bole vossoria.

Luc.

Luc. a Micco Oh Signora Iſabella; voi ancora in queſto luogo? Chi credeua mai di riuederui; hò portati anche da Piſa i voſtri habiti.

Mic. E doue eie ſsà Sabella? *vd cercando.*

Luc. Non partite nè; non vi naſcondete; con voi parlo; ben vi riconoſco ſotto queſti habiti virili.

Ott. Tanto ancora hò da ſentire!

Mic. Patrone, ò noie ſimmo mbriache; ò chiſſo Ciccombimbo eie matto?

Luc. Oh vedete ſe mi conoſcete, occhj ladri, furbetta, pur mi nominaſte. Io ſono sì i voſtro Ceccombimbo, che tante voite vi hà tenuta in braccio da piccina, ed hora da grande vi ſerue di bracciero.

Mic. Io, pè graziea de lo Cielo, no haggio beſuogno de vrachiero. Non faccio cò chi l'haie.

Luc. Di bracciero dico, ſcioè di appoggio; quãdo andate a piedi Sig. mia galante.

Ott. Che ti diceuo io, Micco, che noi ancora dormimo.

Mic. Chilli puro, ſongo vorſune de torniſi.

Ott. Alle volte anche in ſogno ſuccede di trouare un theſoro; che poi ſuaniſce.

Mic. Boglio ire no pocorillo, a mmaniarli.

Luc. Hauete ſtabilito ancora di ſpoſarui inſieme?

Mic. Songo pataccuni ncarne, e n'oſſa iſſi.

Luc. In mia preſenza toccateui la mano di ſpoſi, acciò poſſa portar queſta buona nuoua al voſtro Signor Padre.

Mic. Chi eie patremo?

Luc. Il Signor quello, quello. Oh cancar

che

che mi nol sò! Via via toccatevi solo la mano, e prendeteui que denari.

Mic. Chi haggio da piglià pè mano.

Luc. Quì il Signor Valerio vostro; quello che tanto amate. Signora Isabella mia, al fatto non vi è altro rimedio.

Mic. E io songo Sabella?

Luc. Non v'è dubbio.

Mic. E chis'autro eie Valierio?

Luc. Scertamente.

Mic. E li tornisi viengono a noie?

Luc. Sgià ve li lascio.

Mic. Abbesuogua cà sia la veretate.

Luc. Eccoui ancora quella vesta da donna, che sgià vi dissi; metteteuela, Signorà, & adornateui con queste gioie, e velo, per comparire anche voi con le altre dame questa sera a i festino: Et io parto intanto a farlo sapere a i Signor Gouernadore acciò vi scarceri. Ah, ah l'è pur ridigola stà fazzenda. *parte*

Mic. Io songo la Sdamma Sabella nè.

Ott. Et io Valerio.

Mic. Ah sì sposo meio.

Ott. Cara consorte.

Mic. Pigliate sì bielli pataccune pè dote.

Ott. E voi vestiteui da donna.

SCENA VLTIMA.

Casa d'Alfonso.

Notte.

Tutti con l'ordine, che siegue.

Al. GIunta è già l'hora, da farsi l'intimato festino per le nozze di mia figliuola, ed ancora non vedo preparata cosa alcuna! Fiordispina, e tù dove

ve ti porti raggirandoti come ſtolta.

Fiordiſpina, e detto.

Fio. A trouar voſtra Signoria di voi.

Al. Che hai di nuouo?

Fio. Mancamenti di parole, rotture, parentadi, ſconcerti, geloſie, amori, rabbie, malanni, verſiere, e quanto può eſſerui di male a i Mondo.

Al. Spediſcila, non mi tener più ſoſpeſo.

Fio. Quei ſgiouane foreſtiero ſapete. Hora lui. Si tratta che al penſarui tutta mi ſento rodere. (fatto?

Al. Gran flemma ci vuole; E che hà egli

Fio. Dopo hauer data a me parola di ſpoſo: fà l'amore con la Signora Doralba, e lei con lui la sfacciatella.

Al. Saran tue chimere. Non vedi, come Ottauio, e Doralba vengono diſcorrendo inſieme.

Fio. Mi pare però, che venghin gridando fra eſſi, di qualche coſa ſi ſarà accorto anch'egli.

Doralba, e Valerio, e detti.

Dor. Quel ritratto che io vi diedi in tutti i modi lo riuoglio.

Val. E perche tanta fretta?

Dor. Perchè hò ſaputo chi rappreſenti.

Val. Ohimè: e ſe l'haueſſi già dato al pittore

Dor. Sono ſcuſe che non ammetto.

Fio. Che vi diſceuo io Signor Aifonzo.

Al. Sarà mia cura prouedervi.

Val. Dubito già paleſi i mie falli? Eccoui il ritratto.

Al. In breue mi torrò d'ogni impaccio. Figliuola ecco l' hora tanto da noi aſpettata

tata per concludere qui con Ottauio le voſtre nozze.

Dor. Auuiſo più giocondo riceuer non potrei.

Val. da ſe Vuole ancora con queſte nuoue finzioni mortificarmi di vantaggio.

Dor. Vna ſola ſodisfazione vorrei però Sig. Padre in queſta ſolenne congiuntura.

Al. Dite pure, e conceſſa vi ſia.

Dor. Che nel tempo ſteſſo che io mi ſpoſi con il Sig. Ottauio ſi concluda anche il matrimonio di Valerio con Iſabella.

Val. da ſe Eccomi à noui perigli.

Al. Mà come ciò potrà farſi; mentre non ſi sà doue ella ſia.

Dor. In carcere, ella con Valerio ſi troua.

Val. da ſe In Carcere Iſabella!

Al. Come, eſſer può.

Dor. Anzi mi ſon preſo l'ardire di comandare, che ſiano ambedue quà condotti.

Al. Auuiſo più giocondo giunger non mi poteua per ſervire all'amico, e riſarcito veder l'honore d'una Dama sì principale, per mio mezzo.

Val. Più confuſo ogn'hora mi trouo.

Micco da Donna con un velo avanti la faccia, Ottauio, e detti.

Ott. Micco il noſtro ſogno ancor dura.

Mic. Nnante me pare, ca iammo de malo mpejo.

Ott. E che venimo a fare in queſto luogo.

Mic. A nſorarence, me creo, pecchè vue ſete Valerio, e io Smadamma Sabella.

Dor. Et eccoli per appunto.

Al. E chi è Iſabella.

Mic.

Mic Veccome gnore meio. *si alza il velo.*

Al. Cattiuo gusto hebbe questo Caualiero.

Val. Che strauaganza è mai questa?

Dor. Al ritratto non è in modo alcuno somigliante *guarda il ritratto.*

Al. Hor feci quà chiamarui, Signor Valerio, acciò porgiate la destra a questa Dama.

Mic. Gnore sì; boglio nsorareme co disso.

Ott. A chi dite Signor Alfonso.

Al. Con voi parlo. Non è più tempo di finzioni.

Ott. E che mi burlate.

Luccchetto, e detti.

Luc. a Valerio. Signor ghe un Vassel per Zenoua: se volim sarpar ades stà a nù.

Val. Vn auuenimento curioso; desidero veder prima terminato.

Al. Voglio in tutti i modi, che Ottauio cõ Doralba si accasi, e Valerio cõ Isabella.

Isabella da donna, e detti.

Is. Signore hò il tutto quì in disparte udito.

Al. Che metamorfosi son queste?

Val. Isabella in questo luogo!

Luc. Sior quest l'è 'l Ziouan che domandò de Vosoria. (furbetto?

Fio. E perchè ti sè vestito di cotesti habiti

Ott. Chi è questo nuouo personaggio, che adesso comparisce!

Is. Signori, Isabella son io, quale fin hora sotto habiti virili occulta dimorai; e già che fù concluso, che debba con Valerio accasarmi, ecco la destra gli porgo.

Dor. Rimango, ohimè, di nuouo senza Consorte.

Is. Il Vero Ottauio è questo. *Ott.*

Ott. Micco il ſogno và và terminando.
Mic. Sarimmo vicino a lo iuorno.
Al. Queſto come eſſer può?
Iſ. Loro ſteſſi d'una tal verità teſtimonj ſaranno, poichè l'equiuoco de' loro nomi fù cagionato dallo ſcambiamento delle Valigie.
Al. Che riſpondete voi a tai detti?
Val. Signore a i voſtri piedi proſtrato, dichiaro non eſſer ſtato colpevole d'un tal inganno; & eſſer queſta Iſabella.
Luc. Mì Sior ſon ſtà ol furbaz per ſervir ol me padrù.
Val. Onde a voi cara Iſabella quella parola, che già diedi con la deſtra confermo.
Fio. Come, come? Io m'appello da coteſta ſentenzia.
Al Dunque il vero Ottauio, è da noi aſpettato voi ſiete?
Ott. Così è per appunto: Che ſempre la verità degl'inganni trionfa.
Al. Quando ſortiſcono sì lieto fine è di ſollieuo il rammentarli; Dunque ò Doralba è queſti il voſtro ſpoſo.
Dor. Lieta io me ne chiamo.
Ott. Et io feliciſſimo.
Fio. Se la coſa, così la và potrò andarmene al letto all'oſcuro.
Luc. Se tì non ſdegn. Mi prouederò al tò biſogn d'un bon appoz.
Fio. In tempo di careſtia anche la ſegola paſſa per grano. (viro.
Mic. E io potraggio ireme a ſpoglià, ne lo
Al. Sì, che la Comedia degl' EQVIVOCI del NOME è già finita.

IL FINE.